Opere di Paolo Bozi, contenute
nel presente volume.

Pagina per pagina del Giudizio
universale

Euthenia, Tragedia

35 h 6 13
1

Rappresentatione DEL GIVDICIO VNIVERSALE

DI PAOLO BOZI.

In Serraualle di Vinetia, M D C V.
Per Marco Claseri.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

55.4

PERSONAGGI.

Santa Chiesa
Abelle
Abramo
San Pietro
Christo
Michel'Angelo
Eleazaro Saderdote Hebreo

Gad, *Seffrone* } *Huomini della plebe Hebrea*

Demonio
Simeone Sacerdote Christiano

Salathiel, *Melcan* } *Christiani*

Antichristo
Ruben huomo della plebe

PERSONAGGI.

Gamaliel Cap. d'Antichristo

Bogug Cap } del Presidente di
Arbel soldato } Gierusalem

Tubal Capitano } d'Antichri
Lameeh Banditore } sto

Choro di Profeti

Voce del Demonio in aria

Onam spiritato

Dina vedoua

Tutto'l popolo

Isacar } zoppi
Elos }

Machir } ciechi
Galaad }

Rafael Angelo

Enoc } Profeti
Elia }

Giouanni Euangelista

Choro di Sibille

Mel-

Melchiel
Jabel
Thesbiel
Nabaliel
Isael
Camuel
Banniel
} Angeli

Cocle fanciullo
Ariel Angelo
Choro d'Angeli
Fedael Angelo
Anime dell'Inferno, ò turba de' Rei

Abiron
Geroboan
} dannati

Amon fanciullo del Limbo
Anime del Purgatorio
Illo giouinetto dannato
Padre della Compagnia de' Giusti
Padre Eterno
Choro de' Rei

Pilato
Caifa
} dannati

PERSONAGGI.

Moiſe Profeta
Santo Stefano
Sant'Agoſtino
Sant'Antonio
Maria Vergine
Sant'Agata
San Sebaſtiano
Adamo
Creſo
Sardanapalo.

ATTO PRIMO.

LA CHIESA.

Olei son io, che fra l'antiche Madri
Più feconda, e felice al sommo sposo
Diedi del ventre mio popoli, e genti,
Et hora in questi afflitti vltimi giorni
Costretta son di lagrimar dolente
I miei guai, le mie pene, e le mie morti.
Tu, Rè del Ciel, à cui mi serbo intatta,
Non mi lasciar in tanti affanni sola.
Tu, che infin da principio per tua sposa
Di prendermi degnasti; e lieta stanza
Mi desti in dilettoso, e bel giardino,
Oue riposo tal godea, ch'eterna
Pace, e felicità mi promettea.
Ma fu breue il gioir, perche de' primi
Padri gli errori ogni mio ben rapimmi,
E volse in doglia il gaudio, il riso in pianto,
La pace in guerra, ahime, la vita in morte.

Così scacciata del giardin felice
Diuenni di campagne erme, e solinghe
Misera habitatrice, e d'aspri monti:
Oue per rihauer la già perduta
Quiete, e pace al fin sarò costretta
Prouar di morte il sanguinoso telo,
Ma, lassa mè, qual'anno, ò mese, ò giorno
Passai senza aspra guerra, & empia strage
De gli infelici miei figli, e deuoti?
Nè quì finisce il male; altre ruuine
Via maggiori minaccia il Rè superbo
De' Regni Bui destando l'ire vltrici
Nel petto infame, e'l velenoso tosco.
Darà i tempij à le fiamme, e profanando
I sacri altari stenderagli à terra.
Farà noui statuti, e noue leggi,
Noua religione, e noui Dei.
Indi s'ingegnerà, quelle mammelle,
Onde nudrite fur genti infinite,
Infettar di mortifero veleno;
E i sette bagni, per lauar le colpe
De' cari figli, dal mio sposo fatti,
Intorbidar con scelerati modi.
E di quel sacro anel, di quel monile
Risplendenti per l'oro, e per le gemme,
Pegno regal di quella fè, che diemmi
L'eterno sposo, tentarà priuarmi.
Lassa, di quanto sangue le campagne
Spumaran de' fedeli? ahi quanta strage

De'

De' miei figli vedrò madre infelice?
Ben tante volte il fier coltel passarmi
Sentiro il petto à l'hor, quante da loro
Trarrà stille di sangue empio, e crude-
le:
Ma tu, prole gradita, il petto, e'l core
Armati di costanza, e non temere,
Ch'in tante guerre il tuo Signor, e Pa-
dre
E forze ti darà saper, & arte,
Onde vincer potrai de' fier nimici
Le folte schiere, & abbassar l'orgoglio.
Ma à voi, che affanni tanti, e pene tan-
te,
Minacciate a' miei figli, a' miei fedeli,
Turba infelice, affanni, e pene, e morti
Prepara il Ciel, la Terra, il Mar, l'Inferno.
Il Ciel si coprirà d'oscuro manto,
Non darà luce il Sol, ne la sorella
Splender vedrassi; le minute stelle
Cadranno à terra, e le saette ardenti,
Guerra faranno a' più superbi monti,
E la tempesta à le campagne, a' tetti.
Indi la terra a' vostri danni pronta
Darà muggiti horrendi; e i duri marmi
Si spezzaranno in spauenteuol modo.
Il mare vscito dal suo antico letto
Minaccioso vedrassi ergersi al cielo
Soura i più alti, & eleuati monti,
E i Cerui snelli, e i vaghi augei de l'ac-
que,

E i pesci habitator de gli alti pini.
Vomitarà l'Inferno à mille, à mille
L'Arpie, le Sfingi, i Cerberi, i Pittoni,
Le Gorgoni, le Furie empie, e voraci,
Degni compagni di cotante proue.
E finalmente vna vorace fiamma
Arderà il mondo, e ciò, ch'in lui s'accoglie.
Ma tu Giudice eterno, a' nostri mali
Soccorri, e i Rei per tante graui offese,
A te fatte, à miei figli, à me infelice,
Spegni dal mondo in sempiterno oblio.

Parte la Chiesa, e i Santi gridano à Christo in Cielo.

Abelle, Abramo, San Pietro, Christo, San Michele.

SVperno Rè del Cielo, e de la terra
Vera imago del Padre eterno figlio,
A cui d'accommunar piacque il tuo regno
A l'huom, troppo alto premio à picciol merto
Hauran mai fin de' tuoi deuoti i preghi?
Terminaranno mai le voci, e i voti,
Che indrizza à te turba fedele, e pia?

Gli occhi abbassa, ti prego, e de' tuoi seruî
Mira l'ossa insepolte, e'l cener sparso,
Altri da scogli al precipitio dati,
Altri nel mar sommersi, altri in oscure
Cauerne chiusi, altri de' eorui passo
Furo, altri esposti à le voraci fiamme,
Altri à le fere, al ghiaccio altri, altri al piombo,
Altri a l'oglio bollente, altri à tronconi
Aridi appesi, altri à le croci affissi,
Et infiniti dati al ferro in preda.
Deh pio Signor, poiche d'iniqui Regi
L'arme, i tronchi, le fere, il ghiaccio, e'l foco,
E quante hà petto human ire, e furori
Hanno sofferto, &, io fra loro il primo,
Imponi hoggi mai fine à tanti mali,
E bramato riposo, e pace eterna
Dona à le lor stratiate, e sparse membra,
Et à nimici lor tormenti, e pene.
Deh non ci lasciar più quì inuendicati.
Abr. Et io, che polue son vile, e negletta
Poco dirò, sommo rettor del Cielo.
Con mia suprema gioia hò visto al fine
La promessa salute al popol nostro
Vscir de la mia prole; e da gli abissi
Trar lunga schiera di credenti al Cielo;
E quelle porte, ancorche fosser state
Tanti anni chiuse, esser di nouo aperte:

Di ciò gratie ti rendo; e'l tuo gran nome
Benedico, Signore; e humil t'adoro.
Vn sol pensier il cor m'affligge, e preme;
Che tu nato fra noi del nostro sangue,
Mostri poco curar di noi, del sangue,
E sprezzi il tempio, i cittadini, e'l re-
gno.
Perdonami Signor, giusto non parmi,
Che i nostri sian di quella pace priui,
Ch'essi acquistarò à le straniere genti:
Che se pur v'è di speme alcun conforto
A lhor, che fine hauran le cose, tutte
Accelera, Signor, di sì lungh'anni
Il fatal corso, e giunga homai quell'ho-
ra,
Che mi leui dal cor sì graue affanno.
S.Pie. La Naue nostra assai del tempestoso
Mar hà scorso'l gran campo, e dal furo-
re
Combattuta di Noto, e d'Aquilone,
S'è assai difesa; hà superato, hà vinto
Quant'insidie le fur tese, & inganni,
E assai fin'hor s'è mostro aperto, e chia-
ro,
Che nulla forza al tuo poter resiste.
Hor fa, Signor, c'homai l'arme deponga,
Et a' soldati suoi corone, e palme
Dona del ben seruire, e contra gli empi
Superbi Rè, ch'al tuo gran nume incēso
Non porse mai, nè voti, e i tempij sacri
Profanar di nefandi, e rei costumi,
Armà la destra vincitrice, e degna:

E se sprezzar del Padre la clemenza
Teman'hor del figliuolo Giudice l'ira.
Chris. O voi, che meco l'insolenze, e l'onte,
Gli stratij, le impietà, gli scorni, e scherni
Sofferto hauete di ferine voglie,
O miei fedeli, e di me stesso parte,
Contradir non si deue à i desir vostri,
Anzi questo pensiero, hà già grā tempo
Piantate le radici entro'l mio petto:
Tosto fian o adempiti i desir vostri.
Ma pria patir l'vltima strage denno
I miei deuoti, e sparger l'innocente
Sangue, porgēdo al Manigoldo il collo.
Questo à l'hor sia, che sotto nome finto
Verrà, chi si dirà Christo, e Messia,
Lo qual per l'vniuerso inique leggi,
E noui riti andrà spargendo, e falsi
Numi farà, ch'ogn'vn adori, e inchine;
E con ferro, e con fuoco altero, e crudo
S'armarà contra i nostri; e morti amare
Farà loro patir; Indi dal Cielo
Precipitato fia nel cieco Auerno
Quest'è tutta mia cura, e mio pensiero.
Nè lungi è il dì, nè fia l'indugio molto.
Vieni Michel.
Mich. Eccomi pront'ò Santo
Santo de' Santi, & humile t'adoro.
Chr. Hor vanne
A le squallide riue d'Acheronte:
E 'quel, che per mill'anni in carcer tetro
Legat'hò già tenuto, hor sciogli, e gli
apri

L'adito

L'adito al mondo, e qui'l suo ualor mostri,
E la sua forza; e danni, e stragi apporti;
Io ciò permetto, io ciò comando, e voglio,

Mich. Adempirò Signor tue sante voglie,
Hor spiego i vanni, e già m'accingo à l'opra.

Chiudesi il Cielo, intanto, che scende l'Angelo Michele à sciogliere il Demonio.

Escono Eleazar, Gad, Sefrone, Arod.

IO veggio, amici, andar di male in peggio
Quest'infelice, & incostante mondo:
La fè più non ci hà luogo, e i bei costumi
Son dale menti humane hoggimai spenti,
E prendono i peruersi ogn'hor più forza:
La giustitia è sbandita, e le virtuti
Lacere son fuggite, e al Ciel ritorno
Fatt'hanno, e in vece lor il vitio è donno.
Veggio l'aria cangiarsi, il tempo, e'l Cielo

Le sue stagioni variar girando:
Per le quai cose io fò giudicio certo,
Che sia vicin del mondo il giorno estremo.
Gad. Tanti mostri, e portenti, e segni apparsi
In questa parte, e in quella, e noui modi
Sorti nel mondo fra la gente ignara
Tanto creder mi fanno.
Van gli huomin di stupor graue ripieni,
Portan la fronte di color di morte;
Sbandit'è'l riso, e sorge il pianto, e'l lutto,
E la maninconia preme ogni petto.
Miseri noi, à quai funesti giorni
Serbati siamo, & à quai danni, e mali?
Sefr. Non è, amici, non è, come voi dite,
La fin del mondo: tù, che saggio sei,
E de la nostra legge il gran Rabino,
Ti lasci vscir cotai parole? il mondo
Segue sempre suo stile; io sò, ch'inuecchia,
E inuecchiando intristisce, e cangia stato:
Non son questi non son gli vltimi giorni.
Prima verrà il Messia (v'è già di mente
Vscita del gran Dio l'alta promessa?)
Questi di seruitù la gente Hebrea
Prima trarrà con man robusta, e forte;
Rinouarà Sion, e fian di nouo
Accesi i fochi, & abbrucciati incensi,

E le vittime offerte al Rè Celeste.
Godremo alma quiete, e siano i giorni
Nostri tranquilli, e di letitia colmi.
Arod. Ahi Sefrone, ahi Sefrone, assai paueto,
Che'l lungo aspettar nostro non sia va-
no
Del venturo Messia già de' Profeti
Gli oracoli finiro, (e non m'inganno)
Tosto che quel Giesù finì la vita
Su'l duro legno di più dura croce.
E quantunque vi siano ancor de' detti
Profetici, che fin non hanno hauuto,
E ci prometton questo gran Messia;
Dubito assai, che l'vltima venuta
Di lui segnin'à punto à l'hor, che fine
Hauran le cose tutte, e à giudicare
Ei ne verrà con giusta lance il mondo.
Sefr. Arod vaneggi. Ò'l conuersar con gli
empi
Christian fa, che ti volga à cose noue?
Noua religion forse ti tiene?
Ah non sia ver: serba, deh serba intatta
La prima fe, che dal materno ventre
Teco trahesti, e lascia tal follia.
Elea. Non sò, come si sia; strani penfieri
M'ingombrano la mente: e voglia Dio,
Che questo aspettar nostro haggia buon
fine.
Intanto andiamo ad adorarlo humili,
Accio del suo fauor non ci sia scarso.

Si par-

Si partono per le loro Sinagoghe, & Michele intanto giunge alla spelunca, per sciogliere il Demonio.

Michele, Demonio.

Giunto à le fauci son del crudo Auerno,
Che l'alte fiamme io ueggio hor queste porte
Dal mio scettro percosse à terra cadano:
O tù, che per mill'anni in carcer tetro
Chiuso hai vissuto, homai da l'ombre oscure
Inalza il capo minaccioso, e fero:
Dem. O me infelice ù richiamato sono,
Forse à maggior tormento, à maggior danno?
Sonui forse più acerbe, più rie pene
Di quelle, c'hor sostegno? Euui più scura,
E ria spelũca, ou'habbia ad esser chiuso?
Mich. Lascia, lascia il timor; à maggior male
Non sei chiamato, nò; libero al Sole
L'adito ti concede il Rè superno:
Tu da coteſti nodi homai ti sciogli.
Prendi del mondo tutto il scettro horrendo;
E in quello odij, furori, e ciò, ch'iniqua

Voglia

Voglia può ministrar, spargi, & infetta
Del tuo velen, se puoi, l'humane menti:
Il tutto ti permette il Rè Celeste.

Dem. Non ci verrò restìo. già son disciolto;
Già mi vien dato il mio poter di prima;
Già mi viẽ reso il mio sourano impero,
Ch'iniquamente il mio Rival mi tolse.
Hor vo', che proui il tristo germe humano,
Con qual, con quanto Rege hà preso guerra.

Mich. Hor che libero sei, riuolgo i vanni
Al fortunato mio lieto soggiorno.

Dem. Era mio quel soggiorno, ahi stelle, ahi Fato,
E d'habitarui assai più degn'i sono
Di lui, che me'l rapì, che s'io: ma in tanto
Volgasi il mio furor, la rabbia ardente
Contra'l genere humano, e sia mia lode
Precipitarlo giù ne' ciechi abissi
Meco à le pene eterne:
Ma che farò, vorrò sfidar quest'empio
A guerra aperta? nò, dal mio nimico
Haurebbe apert'aita, i miei seguaci
Sotto mentite spoglie? nò, ch'ancora
Di celeste desio hà chi l'ingombra.
Vopo è d'vn'huom, d'vn huom, che spirito, & alma
Habbia seuera infellonita, e brame
Dure inquiete, e spiri atro veleno.
Tale à pũto esser dee. Ma qual fra molti

Fia

Fia di tante mie voglie al fin ministro?
E' fama, che da quello antico ceppo
Di Giacob, vscir deue huom, che co'l ferro,
E con nimiche frodi al fin sossopra
Volti le cose tutte: e questi fia
De la Tribù di Dan. Hor di quest'vno
Vopo mi fia: costui cercar intendo
Là vè drizzò Babel l'immensa mole.

Partesi il Demonio per trouare Antichristo, in tanto escono.

Simeone Sacerdote, Salathiel, Melcan, Christiani.

QVanto più miro al variar del Cielo,
A l'opre de' mortali, à i noui segni,
Tanto più auicinarsi il giorno estremo,
Amici, io veggio; e sorger il già Mostro,
Che con inganni noui, e forze noue
Adorar si farà dal volgo sciocco.
Hor fia vopo d'ardir, vopo di fede.
Saran perigli grandi, aspre ruine,
Graui sciagure, inestricabil casi,
Rauuolti più de' tortuosi giri
De l'instabil Meandro, ò più intricati
Del Laberinto già di Creta. A noi,
Più d'ogn'altro conuiensi opporre à l'empio,

Che

Che prima contra noi mouerà l'armi.

Salat. Ben t'apponesti, o saggio, e già 'l romore
Parmi sentir del suo veloce corso:
Ma vēga à voglia sua, che lui non temo.
M'opporrò à le sue leggi; i suoi costumi
Gettarò à terra co'l fauor di Christo,
Per la cui fè, per lo cui nome santo
Passarò per le fiamme, e per le neui,
Per mille acute lancie, e mille spade;
M'esporrò à l'empie fere; e quanto graue
Sarà il periglio più, più sarò ardito.

Mel. I desiai gran tempo questa vita
Esporre a' fier martiri, & à le Croci,
Per la fè, per l'honor del mio Signore;
Ringratio lui, che'l mio desir adempie,
Co'l mostro rio, colmo di rabbia, e sdegno.
Ma à voi, del grande Iddio fedel ministro,
S'aspetta confermar i men costanti,
E giugner speroni à i più veloci, e i tardi
Eccitar con promesse, e mostrar loro,
Come sprezzar si dè per li celesti
Beni questa terrena, e mortal vita,
Che tosto hà d'hauer fin, breue, e caduca.

Sim. Sò quel, che à me s'aspetta, e son per porre
Questa mia vita à mille strātij, e mortì,
Per dar à gli altri essempio di costanza:

Ten-

Tentarò, pregarò, farò l'estremo
D'ogni mia possa, acciò resistan forti
A le pene, e à i tormenti del Tiranno:
Voi però, in cui riposa ogni salute
Del popolo credente, e la speranza,
Non mi venite meno, & hor con preghi,
Hor con promesse di celesti beni,
Hor con timor de l'infernali pene,
Tenete in fede il vulgo errante, e sciocco,
Acciò da doni, ò da promesse intanto
Allettato de l'empio, non trabocchi.

Salat. Faremo il poter nostro, hor così aiti
Il grād'Iddio l'impresa, & è ben dritto,
Che noi da tanti guai già fatti accorti,
Vniti siamo contra quegl'inganni,
Ch'offender ponno il mondo, e dissipiamo
Contra il publico ben le fraudi ordite.

Melc. Hor, ch'aperto vediamo il mal vicino,
Ben fia, ch'ogn'vn à le nimiche frodi
S'opponga ardito, e tenti ordigni noui;
Noue ire, noui sdegni, e noui inganni
Fabrichi pur l'iniquo, co'l fauore
Di Dio potransi i suoi disegni ingiusti
Penetrar tutti. vnqua non fia, che manchi
Il Rè del Ciel à la sua cara Sposa,
A' suoi figli, e deuoti. Intanto andiamo
Al tempio, e quiui impetrarem con preghi
Del Celeste Fattor l'alto fauore.

Si

Si partono, per andare al Tempio;

Antichristo, Demonio.

DVnque fia ver, che de' Christiani alteri
Il fasto sopportiam miseri Hebrei?
Dunque fia ver; che per li tempij sacri
S'adori quel Giesù, ch'osò già tanto
Dirsi Messia, Figliuol del grande IDDIO?
Ahi gente scelerata, ahi popol'empio,
Ruina di color, che conseruaro
De la vera pietà le sante leggi.
Voi tenete de' Rè superbi, e feri
Gli scettri, e le corone? e noi meschini
Siamo priui del regno, e de l'impero?
A voi la potestà del mondo è data;
A noi la potestà del mondo è tolta?
A voi gli honor, le dignitati, e'l fasto
Si serba; à noi gli scherni, obbrobrij, infamie
Sono rimaste, e senza nome errando
Lunge dal patrio nido esuli andiamo?
Ahi Fato iniquo, ahi scelerate stelle.
Dem. Da le furie agitato vn Giouin veggio,
Ch'empie'l Ciel di querele aspre, e noiose:
Quest'è quel, ch'io ricerco.

Ma

Ma dal nostro apparir quasi atterrito
Chiude la voce, e trahe la spada vltrice.
Ant. O tù, qual tu ti sia, stammi, lontano,
E volgi altroue le veloci piante.
Dem. Per noiarti io non venni, & à nissuno
Portan guerra quest'armi, e questo scettro,
Giouine inuitto; e tu minacci al vento,
Ch'io non temo il tuo ardir, nè la tua spada:
Anzi maggior ardir, e maggior forza
Io son per dar à te, quando men' chieda.
Ch'io dono à chi dimanda, à chi mi segue,
E tolgo à chi mi sprezza, à chi mi fugge:
Ma dì, come ti chiami? e di qual gente
Sei nato? Il tuo sembiante assai mi piace.
Ant. Saulo è'l mio nome; e de la gente Hebrea,
De la Tribù di Dan l'origion traggo.
Dem. Tãto à punto io volea: Tu (per quant' odo)
Giouin sei d'alta prole, e di gran pregio.
Antic. Ma tu, chi sei? di che paese, ò gente?
Dem. Io son de l'atra notte, e de le dense
Ombre Signor, Rettor del crudo Auerno.
Antic. Ahime infelice, che odo?
Dem. Non dubitar, che teco è la mia pace.

Ascendi

Ascendi questo monte, e mirà intorno
La terra tutta, e Tramontana, & Ostro,
E doue nasce, e doue more il Sole;
Di tutto io son Signor: Tu se m'adori,
E pieghi le ginocchia al mio gran nume,
Sarai padron del tutto, e à te cortese
De la terra, e del mar darò l'impero.

Antich. Non fia molto l'indugio ad adorare
Te potente per l'oro, e per il Regni,
Se mi dai ne le guerre e forze; & armi
Quante brama'l mio cor.

Dem. Chi strugger tenti?

Ant. I seguaci di Christo.

Dem. Et io à costoro
E guerre, e morti machinando vado;
In questi soli le mie forze impiego;
Sol questi sono i miei nimici infesti.
Tu vanne, e con le nostre arme fatali
Spegni'l commun nimico, il tristo germe.

Ant. Ma doue son le squadre? oue i soldati?
I Duci? i Capitani? i Caualieri?

Dem. Viui sicur, che tutto à tempo haurai:
Ecco d'oro, e d'argento vna gran massa,
Che già molt'anni à te si serba in terra:
Con questi assoldarai popoli, e genti;
Con questi vincerai Cittadi, e Regni;
Con questi domarai l'Orto, e l'Occaso,
E che non ti farà soggetto l'oro?

Ant. E mi farà soggetti anco gli Hebrei,

Dem. Seguirã le tue insegne anco gli Hebrei,
Se tu,

Se tu, cangiato di Saule il nome,
Ti chiamerai Giesù; Quegli, che'l grande
Rettor del Ciel à la sua gente altera
Promise da prim'anni.
Ant. Alcuna fede
Non prestaranno à le parole mie.
Dem. I fatti faran fede; Hor quest'insegna
Prendi del nostro Regno; e tu con questa
Richiamerai da morte i morti in vita;
Farai tremar la terra, il ciel muggire;
L'aria empirai di fiamme; & à le scosse
Di questa verga, anch'io sarò presente,
E miracoli, e segni, e gran prodigi
Teco farò sì, che sarai creduto
Il ver Messia già profetato a' tuoi.
Ant. Basta il presidio sol di questa verga;
Che mi da'l cor di far con essa tali
Opre, che stupiran l'età future.
Dem. Ma se alcun fosse pur così costante,
Che nè per segni si mouesse, od oro;
Tu con tormenti graui, e morti horrende,
Lo affliggi, e stratia in guisa, che sia essempio
A gli altri, ond'à vbbidirti ogn'vno impari.
Ma pria de la tua gente ardita sciegli
Tribuni, e Duci; e fa, che apportin guerra

A questa parte, e à quella, e tu primiero
Combatti di Sion l'eccelsa torre,
E con strane battaglie, e con l'Impero
Doma la gran Città, prendi la gente,
Pel subito terror già fatta vile.
Questa fia la tua sede, quindi'l resto
Del mondo otterrai con le tue squadre,
Per tutto sparse à debellar il mondo,
Nè fia lieue l'ardir, nè poco il prezzo.

Antic. O bellissimo incontro: o fortunato
Giorno per me felice, in cui diuengo
De la terra, e del Ciel Monarca, e Dio:
Ma non si perda tempo, i miei compagni
Saran ministri di mie inuitte proue.
Questi fian Capitani, e duci elętti
A tanta impresa, e i spiriti d'Auerno
Fiano i soldati, e sorgeranno armati
Al cenno sol di questa sacra verga.

Si parte Antichristo ad assoldar gente. Intanto escono alcuni huomini della Città, e raccontano alcuni prodigij accaduti, che dinotano la venuta di Antichristo.

Eleazaro, Gad, Sefrone, Arode, Ruben, huomini della plebe.

O Giorno pien di duolo, o giorno infausto,
Come esser può, che'l Ciel sereno, e chiaro,
Senza che nube lo conturbi, ò veli
Di tenebroso horror s'ammanti, ò copra?
Ben segno è di gran mal vicino, e certo.

Gad. Ma che prodigio à gli occhi nostri porse
Il Ciel tonante? à l'hor, che vergin pura,
E bella più, che'l Sol, di Sol vestita,
Coronata di Stelle, à noi mostrossi,
Che co'l superbo piè premea la Luna
Grauida sì, ch'esser vicina al parto
Parea, colma di pianto, e di querele,
E voci al Ciel porgea, mèste, e dolenti?

Sefr. Fuggite, o vecchi, o giouani, fuggite,
Ch'in cadendo il gran mostro non v'vccida.

Eleaz. Oue fuggi, Sefrone? e chi ti caccia?

Sefr. Segno dal Ciel, che di timor m'ingombra.

Gad. E di che segno parli? il tutto narra.

Sefr. Sort'è nel Ciel con sette capi vn'An-
gue,
Di squamme onusto risplendenti,e chia-
re,
E dieci corna i suo gran capi aggraua,
Che porgono spauento à i cor più saldi.
Et ecco, mentre la gran coda snoda,
La terza parte de' celesti lumi
Del Ciel ruuina à terra. intanto sorge
Celeste squadra, e con saette, e dardi
Precipite dal Ciel lo spinge a basso:
Ma così grande egli è, che l'ampia ter-
ra
Potrà à pena capirlo, & in cadendo
Farà strage crudel d'huomini, e belue.
Eleaz. Miseri noi, à ch'infelici tempi
Serbati siamo? ahi, che minaccia il cie-
lo
Aspre ruuine, e dolorose morti!
Finalmente son pur giunti quei gior-
ni
Già più volte predetti da le antiche
Sibille, i segni ne fan fede certa.
Ma che strepito sento? e che gran fuga
Veggio di gente in vn confusa, e mista?
Arod. Fuggite, o Cittadini, e v'ascondete,
O dentro le più scure, atre spelonche,
O ne' boschi più folti. Vna gran bel-
ua
Sorge dal mar, che sette capi inalza,
Pieni di tosco, e di veleno infetti:
La bocca hà di Leon, d'Orso le piante,

Di Pardo il corpo; ahi, chi potrà fuggi-
re
La ferità di così horrendo Mostro?
Eleaz. Conosco, o miei fedeli, i segni certi
Del tempo estremo; io veggio la ruuina
Del mondo infame, e quegli è già vicino,
Che l'ostinata, e dura nostra mente,
Hauendo vista, e contra lui rubella,
Non scocchi contra noi del giusto sdegno
Le sue acute saette, e questi fia
L'aspettato da noi per tanti lustri:
Ma in vano gran Messia.
Sefr. Tu pur ritorni
Al primo dubbio: & io ritorno al primo
Ragionamento mio; che non fia mai,
Che vengan meno i detti de i Profeti.
Sarem pria liberati da la lunga
Nostra cattiuità, nel Tempio sacro
Vedransi i Sacerdoti incensi, e voti
Porger al grande Iddio, haurem chi regga
Con giusta lance la cittade, e'l Regno.
Elea. Sefrone, io temo, che s'aspetti in va-
no
Quanto ci promettiam; nè le scritture
Sono (i dubito assai) da noi intese.
Rub. Quì state, o Cittadini; non vedete,

Quante ruuine ci minaccia il Cielo?

Gad. Forse altro segno è apparso? ò pur ruuina
La Città afflitta, e di dolor compunta?
Ma dì, che c'è di male?

Rub. Il mondo tutto
S'arma contra di noi.

Arod. Com'esser puote?
Per la Città non s'ode noua alcuna,
E come così tosto à nostri danni
S'arma de l'vniuerso il popol misto?
Ma tù, narraci'l tutto.

Rub. Vdite quanto
Hò con quest'occhi visto.
Vna assai vecchia, e ruuinosa casa
Tengo quinci non lunge, oue souente
Per mio diletto, ad altri le noiose
Cure de la Città lasciate, i vado;
Hor quì standomi solo, ecco ferirmi
L'orecchie vn suon di timpani, e di trombe,
Che adhor adhor via più si fea maggiore,
Quì s'erge al Cielo antica, e rotta torre,
Reliquie ancor de la Città primiera:
Soura vi salgo, e scorgo altere insegne
D'essercito infinito assai vicino,
Ch'a gran passi venia ver la Cittade,
Con l'insegne spiegate, e al vento sparse.

Tutto tremante à lhor riuolsi i passi,
E correndo me'n venni à la Cittade
Per dar di sì gran fatto amico auiso.
Sefr. Com'esser può, che di cotanta gente
Non s'habbia hauuta pria nouella alcuna.
Elea. Andiamo, amici, é à la Città sicura
Diamo la noua, acciò ripari a' danni.
E noi con cor deuoto, e puro affetto
Preghiamo quel Signor, che'l tutto regge,
Che ci liberi homai da tanti guai.
Rub. Vdite il suon de le canore trombe,
Che dimostran l'esserc ito vicino.

Si partono gli huomini, esce Antichristo, con le squadre già adunate.

Antichristo, Gamaliele suo Capitano.

ARme habbiamo à bastãza, habbiamo Duci
Di senno, e di valor illustri, e rari,
E belle schiere di soldati esperti.
Hor tempo è, di mostrar, quant'ogn' vn vaglia;
O valorosi miei, fidi guerrieri,
E la fede, e l'ardir, la forza, e l'arte.
Breue fia la fatica, e grande il premio.

La prima fia de l'alte nostre imprese,
Assalir la Città del gran Profeta,
E renderla soggetta al nostro Impero.
Ma, acciò che la fortuna inuidiosa
De' beni altrui non sturbi i pensier nostri,
Voce darem, che'l forte Rè de' Turchi
Mę Capitano inuia, con gente eletta
A debellar de l'Ethiopia i Regni,
E soggiogarli al suo potente Impero.
Facile fia'l mentir; con carta, e inchiostro
Fingeremo d'hauer dal Rè mandato.
Voi sotto la città la gente armata
Intanto raccogliete, e quì riposi
Senza temer d'alcuno assalto, ò danno:
Che sicuri vi rende vna mia lettra,
Che già poco hò mandata al Presidente
De la città. Ma quando sarà giunta
L'hora opportuna de l'oscura notte,
Assalite co'l fer la gran cittade,
Gettando à terra le ferrate porte:
Et, vccise le guardie, arditamente
La città saccheggiate incauta, e vile,
E nel sonno, e nel vino ebra, e sommersa,
Spiegando al vento le vittrici insegne.

Gam. Siam pronti, o Sire, à spor le nostre vite
Al ferro, al foco, à mille certe morti:

Co-

Comanda pur, che fia essequito il tutto.
Già gli argini son fatti, e le trincere,
I fossi, li steccati, &, i ripari
Già circondan l'essercito potente.
Antic. Ma che suono di Trombe, e di Tamburi
Alto romore à le mie orecchie arriua?

Bogug, mandato dal Presidente, con doni ad Antichristo, ch'era attendato sotto la Città.

PRencipe inuitto, il mio Signor mi manda
A te, con questi doni, hor tu gli accetta
Per pegno di sua fè, d'amor, di pace,
Che teco brama hauer, ch'à te pur deue.
Ant. Cari i doni mi sono, e viua sempre
Terrò memoria di cotanto affetto:
E dimani per tempo entro le mura
Verrò, per visitar il vostro Sire.
Bogug. Tanto fauor eccede ogni gran merto:
Ma gli riferirò, quanto mi dite.
Ant. Io con la guardia de' più fidi Duci
Quà mi ritiro: Tu Gamaliele,
Quando fia tempo, entra con forte co-

Ne la cittade: e quiui vccidi ardito,
Quanti al nostro poter s'oppongon fieri.

Gam. Non dubitar Signor, ch'in breue spatio
Entrarai vincitor dentro le mura.

Bogug, Arbel, Soldato del Presidente di Gierusalemme, Gamaliele Capitano d'Antichristo.

QVest'improuiso essercito, accampato
Sotto le nostre mura assai potente,
D'insolito timor m'ingombra il petto.
Hò visto il Duce lor d'aspetto fiero,
E di sangue bramoso; e nel partirmi
Da lui, vidil con vn de' suoi più cari
Trattar gran cose. Io vedo ogn'vn in arme,
E l'insegne spiegate, e già di fosse,
E di ripari, & argini s'è cinto,
Come se debellar questa cittade
Volesse con l'assedio: e se ben mostra
Del nostro Imperator lettre di fede,
Non però à pien mi fido; onde mi piace,
Che s'addoppin le guardie, e scorra intorno
Le mura noua gente armata, e fida.
Tu, fido Arbel, di questo cura haurai,

Et

Et io in tanto farò, che s'armino altri,
Per maggior sicurezza.
Arbel. Anch'io pauento,
Signor, l'armate squadre, e voglia Dio,
Che sia vano il timor, vano il sospetto:
Lodo i vostri disegni, e sarò pronto,
E fido essecutor del voler vostro.
Bogug. Hor, che l'humida notte il varco chiude
A l'opre de' mortali, e lor riposo
Bramato apporta, vop'è, c'homai si chiuda
La porta, e s'assicuri il Cittadino.
Arbel. Non si dè più indugiare, i catenacci,
E i forti traui preparati sono,
Chiudiamo, e homai si trõchi ogn'altro indugio.
Gamal. Hanno chiuse le porte, e già le guardie
Cominciano apparir per l'alte mura,
E già tempo d'oprar il ferro, o forti,
Portate il foco, e queste porte homai
Cadano à terra, per le vostre forze.
Arbel. Ò là, che rabbia, ò che furor vi mẽna,
O gente à ruuinar le nostre porte?
Ahi che traditi siamo, à la difesa
Correte, o forti, e a' traditori il passo

Chiudete tosto, e lor mostrate il ferro.
Gam. Vccidete, o Soldati, adesso è'l tempo
D'adoprar l'armi: hor sia'l custode estinto,
E chiunque s'oppone al furor nostro.
Arbel. Miseri noi, che fiera strag'io miro?
Infelice Sion, Torr'infelici,
Correte, o Cittadini, à l'alte mura,
L'inimico è già dentro, e scorre ardito
Per la terra vccidendo, e depredando.
Gam. Hor saettate, Arcieri, hor adoprate
Il ferro, o forti, e siate al pugnar destri,
Vccidete, stracciate, e trucidate,
Chi s'oppone al furor del vostro braccio,
Nè scampi viuo alcun, nè si perdoni
A donna, ò à veglio, od à fanciullo imbelle.
Scorrà per l'ampie strade il sangue Hebreo,
In guisa di torrente in fin ch'impari
Ad vbbidir al nostro Rè, e Messia,
E venerar le sue vittrici insegne.
vgug. Non così tosto haurai, quel che ti pensi
Traditor scelerato, Ah valorosi
Vccidete costui, ch'è capo, e Duce
Di questi ladri, e lor mostrate il viso,
Che cederanno al fin, perche i ladroni
Non sostengon la fronte del nimico.

Gam.

Gam. Tant'osi iniquo, sù questo uccide-
te
O miei forti, o miei fidi, estinto lui
Non fia chi ci contrasti.

Bogug. Ohimei, io muoio.
Sù valorosi, o miei fidi guerrieri
Entriam ne la cittade,
Che non v'è più, ch'al nostro ardir s'op-
ponga.

Per entro la Città si fà strepito d'ar-
me, fingendo, che si combatta,
il quale finito, esce Gama-
liele à chiamar An-
tichristo.

Gamaliele, Antichristo, Tubal,
e Lameche.

LA Città è presa, o sommo Rè de'
Regi,
Et è piena di morti, e quei, che'l fer-
ro
Hanno fuggito, e'l gran furor de nostri
D'accordo ti salutano per Rege,
E ti portan lo Scettro, e la Corona.
A questi fa, che si perdoni homai,

Et

Tubal. Tosto farò, Signor, quanto m'imponi.
Antic. Tu, fido mio Lamech, prima, che chiari
Scopra il Sole i suoi rai, fa risuonare
Il mio gran nome entro le regie mura,
E dì, ch'è giunto Christo, il ver Messia,
Nato di sangue Hebreo; quello aspettato
Sì gran tempo da loro; ond'al gran tempio
S'aduni ogn'vn, oue le leggi mie
Celesti, darò loro.
Lam. Il tutto fia,
Come comandi, Sir, tosto essequito.
Ant. E tu, Gamaliel, prode ne l'armi,
Prendi di Siri, vna legion più forte,
E vanne à Roma al Prencipe Christiano,
E sommo Sacerdote, & à lui spiega
La mia venuta, indi l'essorta, e prega
Ad vbbidir al mio diuino Impero,
Et accettar le leggi mie celesti,
E se superbo le mie voglie sprezza,
Getta à terra le torri, le famose
Mura di Roma spiana: e'l scelerato
Vccidi, e ogni Christian lacera, e strugi.
Gam. Farò l'imposte cose, inuitto Rege.

CHO-

CHORO.

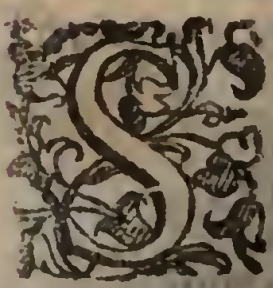
LAsciam gli Allhori, e'l canto
Di gioia amata, e cara,
E di doglioso pianto
Prendiam la cetra amara,
Amici egri, e dolenti,
Che'l tempo chiede lagrimosi accenti.
Piangiamo le ruuine
De' miseri mortali,
E'l lagrimoso fine
Del mondo, e de' suoi mali,
Ogni Città, ogni Regno
Per tumulto cader comincia, e sdegno.
Ecco'l gran foco eterno,
Che'l secolo distrugge,
E pel voler superno
Già preme, fere, e rugge
L'emul'empio di Christo,
E tenta far d'ogn'vn nouello acquisto.
Ahi, chi potrà fuggire
De l'ingiusto Tiranno
La rabbia, i sdegni, e l'ire,
Come soffrirà il danno
Del nudo ferro, & empio,
Che farà de' fedeli iniquo scempio?
Ma in van tanto furore,
In van tant'arme vltrici
Versi carche d'horrore

Ne'

Ne' Santi di Dio amici
Miniſtro empio di morte;
Che'l giuſto nel martur ſempre è più
forte.
La ben ſtabil, e ferma
Reggia di Chriſto mai
Non fu debole, ò inferma
A ſoſtener i guai,
Nè teme le procelle
Del mare, ò'l lampeggiar d'inique ſtel-
le.
Del buon Pietro la Naue
Combattuta è da venti
Sì; ma però non paue
I flutti violenti,
Ch'al ſuo gouerno ſiede
Quegli, a cui'l mar, i venti, e'l tutto
cede.
E tu, felice prole
Di Gieſù, ſtà coſtante,
Perch'ei ſouenir ſuole
Con forze inuitte, e ſante,
Nel certame a' ſuoi cari,
E da lor di vittoria i pregi rari.

ATTO SECONDO.

Lamech, Gad, huomo della plebe, Anti-christo, Voce del Demonio in aria, Simeone, Sacerdote Christiano.



SIA desto ogn'vn al suono de la tromba.

Gad. Che vuol dir questo suono? e che ne apporti?

Lam. E' per venir il gran Signor al Tempio;
Quì l'attendete: & ecco, c'homai giunge.
State, mentr'ei ragiona, à vdir intenti.

Ant. Vdite, ò Cittadini, & i miei detti
Altamente scriuete in mezo il core:
Vicino è'l Rè, promesso già à gli Hebrei,
Che venut'è à lauar la prima colpa,
A rintuzzar di morte il fier orgoglio,
A spogliar de i gran Padri il crudo Auerno,

Et

Et ad aprir del Ciel le chiuse porte.
Questi desiderar gli antichi Padri
Veder; ma in vano. A voi concess'è in sorte
Di vederlo, d'vdirlo, d'adorarlo.
Felici Cittadin, che più bramate?
Non più vi vo' tener dubbij, ò sospesi:
Io sono, io son quel d'esso, io son quel Dio;
Che vi vengo à portar la tanto tempo
Desiata salute, e testimone
Di quel ch'io dico, fia celeste voce.
Voce del D. Quest'è'l mio figlio, e del gran Padre eterno
Vnica prole, in cui me stess'io miro;
Questo vdite deuoti, & adorate.
Sim. Mouer non mi potran le tue follie,
Le strane fintioni, e i vani sogni,
Perfido mentitor; sò, che t'hai finto
Celeste voce sol degna di lui,
Che già co'l suo morir la morte vinse,
Per via di spirti scelerati, & empi:
E voi, che meco vn vero Dio credete,
Vnico, e Trino, à questo falso mostro
Orecchie non prestate; ma tenete
La legge, e i riti de' gran Padri antichi,
Come scala del Ciel, lume di vita.
Lamech. Tant'osi scelerato? e tanto parli
Contra il supremo Rè? contra il Messia?
Degno sei di seuero, aspro castigo.
Sim. Minaccia quanto vuoi, fa quanto puoi,
Ch'altro giamai, nè Christo, nè Messia?

Co-

Conoscerò che quel, che crudelmente
Morendo in Croce, à libertà mi trasse:
Seruo à lui solo, & à lui sol mi dono.
Ant. Certo sì, che ricordi vn'huom famoso,
E d'adorar ti pregi illustre Nume,
Vecchio insensato, e stolto: e che ti credi;
E che sciocchezze narri al mio cospetto?
Ma che salute puoi da lui sperare,
Che non valse à se stesso, a' suoi più cari
Porger salute, e liberar da morte.
Sim. Quell'onte, quegli scherni, e quei dispregi,
Che soffrì'l mio Giesù, son de' suoi serui
Gli ornamẽti, gli honor, le lodi, i pregi:
Che se bẽ il mio Christo ingiurie, e scorni
Patì dispetto, abbandonato, e solo.
Patì, perch'egli volle, e per lauare
Co'l sangue suo le nostre colpe, e macchie.
(Così parue espediente al sommo padre)
Nè forza humana, ò pur regal potenza,
Nè gli spirti d'Auerno hebber potere
Vnqua però di far, che non s'adori
Per li tempij sacrati il suo gran Nume,
Viue culto di Christo, e inuitta viue
La pia religion, e le sue leggi
Durano, e dureran mai sempre illese.

Ant.

Ant. Qual furor ti trasporta; e qual follia
T'abbaglia sì, che'l poter nostro sprez.
zi;
Sprezzi l'Impero, c'l Nume falso essalti;
Sù legatel, o forti, & i tormenti
Li scaccieran dal cor tanta pazzia.
Lamech. Ma che gran moltitudine di gente
Ver noi se'n viene, e tiene vn huom legato?
Onam, spir. Doue, ohime, lasso, doue mi trahete,
E perch'à forza mi guidate al seggio
Del Santo Rè, Deh mi sciogliete homai.
Ant. Quest'è agitato da le furie horrende.
Conosco i segni, e le maniere strane.
Conducetel à me, quilo tenete,
Io, che da l'alto Ciel scendo dal Padre,
Spirto infernal, da' questo corpo afflitto,
Ti comando, che parta. hor lo slegate.
Sefr. O come presto hà quel furor deposto,
Ch'à precipitio lo trahea meschino?
Questi certo è colui, ch'à tutti impera,
Onam. Gratie ti rendo di cotanta gratia,
O Signor de' Signori, o Rè de' Regi.
Sim. Non crediate, che ciò venga dal Cielo;
Amici, ma pluton di ciò è ministro.
Ant. Ancor sei quì, peste del vulgo ignaro,

E Chri-

E Christo biasmi di cotanto errore?
Sù legatelo tosto, e così auuinto
Sospendetelà vn troncho, e paghi il fio,
Di sue sciocchezze scelerate, & empie.
Sim. A le catene lieto io porgo il collo,
E lieto à morte corro, e'l laccio, e'l tronco,
Mi saran scala, per salir al Cielo;
Oue viurò con gli Angeli felice;
Ma tè, le fiamme, e'l crud'inferno aspetta.
Ant. Sù leuatel di quì, che non infetti
Co'l velenoso dir gli huomini ignari:
Hor ti liberi il tuo possente Christo,
E ti conduca al Ciel tra suoi felici.

Simeone vien condotto alla morte, in tanto Salathiel prende la difesa di Christo, contro Anti-christo.

PErche dunque, infelice, à forza spingi
Gli huomini ad adorarti? e pene, e morti,
Porgi à color, che sprezzan le tue leggi?
Tu t'inganni, meschino: in altra guisa
Proceder vuolsi, e miglior via tentare;
Che quanto più minacci, e più traffiggi,
E quan-

E quanti più ne mandi à l'altra vita,
Tanto più desti, e in maggior forze siamo
A difender le nostre antiche leggi:
E quanti più de' nostri vccciderai,
Tanti, e più il mio Giesu ne darà al mondo.

Ant. A te ancor impazzir diletta, e gioua?
Tosto sia con le man di dietro auuinto,
E spogliatolo poi, lo flagellate
Sì, che da tutte parti il sangue versi.

Lam. Tosto fatto sarà quanto comandi.

Salat. Tù m'aita, Giesù, tù mi consola.

Ant. Giesù chiami in aiuto? & ei ti leui
Le battiture.

Salat. Il mio Giesù ne' guai
Chiamo, e ne le percosse, e con tal voce
Vuò'l dolor mitigando, e questo nome
Non fia, che mai dal petto mio si parta.

Lam. Ecco bara funebre, in cui si giace
Giouine estinto, e da la madre afflitta
Con doloros omei pianto, e seguito.

Dina. Misera me, doue mi lasci, o figlio?
Ahi perche spiro ancora? ahi perche godo
L'aura di questo giorno? e perche teco
Non moro, ahi lassa? acciochè vn marmo stesso
Insieme co'l figliuol la madre chiuda.

Ant. Asciuga il pianto, o donna; e voi, che'l corpo
Portate estinto, ritenete il passo.

Vedi, Salathiel, da fiera morte
Il bel giouine estinto? io son contento,
Che proui se tu puoi risuscitarlo
Con la virtù di quel, ch'estinto essalti,
E viuo ritornarlo à la sua madre.

Salat. Vopo non è confermar più con segni
La nostra fede. Assai ne fer gli antichi
Padri, mentre n'hauea la fè bisogno.
Fà tù prodigij pur, la cui nouella,
E falsa fede hà di prodigij vopo.

Antic. Copri pur con astutie l'impotenza,
E le forze negate; Hor sta sicuro,
Che non ti mancheran le tue mercedi:
Ma, o voi, ch'intorno al giouinetto estinto
Fate corona, il mio poter mirate.
O tu, che morto giaci, inalza il capo
E ritorna à fruir l'aura vitale.

Tutto il pop. O gran stupor, o merauiglia noua.
Ecco risuscitato il giouin morto.

Salat Non ingannar, non ingannar, crudele
Peste del mondo, il popolo infelice.
Non viue nò, non viue il giouinetto;
Ma lo spirto infernal, ch'in quell'intrato
Manda la voce fuori, egli lo moue:
Ma fuggirà al gran nome del mio Christo.
Io ti comando, o spirto de l'inferno,
Che tù quindi ti parta, e più non torni.

Tutto il pop. Ecco nuouo stupor, caduto è morto;

Nè più si moue, e già ritorna il pianto.
Dubbia è la fede del nouel Messia.
Ant. Ancor non vince la mordace lingua
L'aspro dolor de' miei fieri tormenti?
Sù toglietelo quindi, e scorticato
Lo donate à le fiamme, e sparse al vento
Sian le ceneri infami, hor via n'andate;
Vindice spettator, anch'io vi seguo.

Gad, Arod, Sefrone, huomini della plebe.

QVanto più penso à l'opre di costui,
E l'attion rimiro, & i costumi,
Tanto più mi confondo; hor Dio lo tengo,
Quando i gran segni io miro; hor scelerato,
E sorto da l'Inferno mi rassembra
Quando al parlar de' Sacerdoti cade
De' miracoli suoi l'opra, e l'effetto.
Hor crudo, empio Tiranno al fin si mostra,
Quando tutto pien d'ira, e infellonito,
Vccide chi di lui la fè disprezza:
Onde in varij pensier la mente ondeggia.

Arod. Che questi sia'l Messia, da Dio promes-
so
Per le voci de' Padri, e de' Profeti,
Creder non posso. Ecco che i termin
passa
De l'honesto, e del giusto, e i sdegni mo-
ue
Contra de gl'innocenti. Iddio non cor-
re
Precipitoso à l'ira, ò à la vendetta;
A l'huom concede assai tempo d'emen-
da;
Questi subito fere, vccide, e stratia,
Chi tosto al suo voler non vbbidisce.
Sefr. O come stolti sete, e come tosto
V'escon di mente de' Profeti i detti.
Le labbra haurà di gran furor ripiene,
E la lingua di foco; e sarà tale,
Che al suo apparir pauentaranno i cie-
li,
Così dicon gli oracoli, e i vidienti.
Nò nò, certo egli è d'esso; e questi è que-
gli,
Che da la seruitù di cotant'anni
Ci trarrà finalmente; e men feroce,
O men scaltro ne l'armi, ò men'ardito
Esser non deue à così grande impresa,
Sù seguitelo meco, e non temete,
Che questi è quel, c'hanno predetto i
Padri,
Gad. Anzi cred'io, che sia quel, che Dan-
le

Predisse, il qual verrebbe à i giorni estremi;
E che le cose sante, e spiritali
Gettarebbe sossopra; e già comincia,
E già distrugge il tutto, e la sua legge
Vuol, che s'osserui; & ei si face Dio.
Sefr. Se tosto lo vedrete il popol nostro
Ne la primiera libertà riporre,
Non direte voi; ch'ei sia il ver Messia?
Arod. Così certo terrem; ma ancor non vedo
Segno di libertà; sol tirannie
Scopronsi, e crudelta, ruuine, e morti.
Sefr. Non temete di ciò, che'l forte, e'l giusto
Serba con la fortezza anco pietate.
Nel cominciar del regno, (e parmi vdire)
Vopo è di crudeltate, acciò, ch'ogn'vno
Ad vbbidire impari: e quando poi
L'Imperio è stabilito, la clemenza
E de l'accorto Rè fida compagna.
Così farà costui, non dubitate.
Ma seguitianlo, & osseruiam suoi gesti.

Iſacar, Elos zoppi; Machir, Galaad ciechi.

MAchir, vdito hai le gran coſe, e'l
fatto
Di queſto nouo, e nō più vdito Chriſto?
Egli ſana gli infermi, e rende à i ciechi
La cara luce, e dà l'vdito à i ſordi,
Rende l'alme à gli eſtinti: e mille ſegni
Opra col ſuo poter diuino, e ſanto.
Beati noi, che à sì felici giorni
Serbati ſiamo! Io ſpero ancor trouarlo
Ver noi pietoſo, e à noſtri affāni preſto:
Poiche tanta Pietà moſtra à coloro,
Ch'abbracciano di lui le leggi, e i riti.
Machir. Il tutto hò vdito, e voglia Dio, ch'io
poſſa
Baciar quei ſanti piè, toccar le veſti;
E che à te i piedi, à me riſani gli occhi:
Del ſuo diuin poter nō hò alcū dubbio,
Sol, che mi ſia conceſſo d'accoſtarmi,
E chiederli mercè, la gratia ottengo.
Elos. Si dice ancor, che di gran premij adorna
I ſuoi fedeli; e i miſeri ſolleua
Da l'empia fame, e da i diſagi graui:
Sparge i theſori ſuoi, de' quali abbonda
Frà'l popolo deuoto, e vbbidiente.
Galaad. Gran coſe odo di lui, del ſuo valore,
Che ſe pur vere ſon, com'io già credo,
Vſar dobbiamo ogn'opra, ogni fatica,

Per ritrouarlo, acciò ch'vn tanto bene
Non ci fugga di mano.
Isacar. Eccolo a punto:
Odo le trombe, e veggio de' littori
L'ordine lungo andar innanzi, & egli
Dietro venir; è quel, che noi cerchiamo.

Antichristo, con i suoi seguaci; tra quali anco vi è Melchan Christiano.

RAllegrateui, o forti, e fate festa,
Ch'arride il Cielo a' nostri fatti illustri.
E giùto il Capitã, ch'apportò in Grecia,
E liete nuoue apporta. Ma che chiede
Questa vil turba cõ sembiante humile?
Tut. 4. insi. Deh pio Signor, habbi di noi mercede,
De' piè deboli, e ifermi, e più de gl'occhi.
Ant. Credete, ch'io sia Dio? ch'io sia'l Messia?
Tutti 4. Crediã, Signor. Ma tù à la debolezza
Del creder nostro, con pietà soccorri.
Ant. Se ciò tenete certo, e in me credete;
Habbiasi ogn'vn di voi quel, che desia,
Già potete fruir la luce chiara,
E premere il terren co i forti piedi. (mo,
Tutti 4. Nõ quali noi dobbiã, ma quai possia-
Ti rendiã gratie, o sommo Rè, e Messia.
Melc. Ahi scelerato mostro, il fier nimico
De l'humana natura à questi hauea
Tolto l'oprar de le lor membra stanche;

Hor gli ritorna al lor primiero stato:
Conosco anch'io del scelerato l'opre.
Ant. Pigliatel tosto, e lo ponete in ruota,
E tormentatel sì, che spiri l'alma;
Questo à punto il tuo Christo t'hà insegnato
Con menzogne ingannar l'ignara plebe.
Era povero, e vile, e con gli inganni,
E con magici carmi il suo decoro
Volea difender dispietato, & empio.
Mè non potrà giamai di ciò accusare
Alcun, che di ricchezze ogn'altro auanzo,
Che con la mano onnipotente scuoto
Lo scettro formidabile, e tremendo,
Che le ricchezze mie pietoso spargo
Frà la turba famelica, e infelice.
Hor tù, fido Lamech, de l'oro prendi,
E pretiose gemme, e perle, & ostro
Spargi per tutto, acciò la plebe humile
Finalmente solleui il debol fianco,
E si ristori hormai de' lunghi affanni.
Tutto'l pop. O Rè del ciel, ben opra è degna;
Tù, che rispondi à questo? oue si troua,
Che'l tuo maestro mai tanto facesse?
Melc. Queste, e cose maggior fece il mio Christo
A lhor, che cō duo pesci, e cinque pani,
Rendè satolla innumerabil turba
Ne' deserti vicini, e de' frammenti

Fur

Fur raccolte da' suoi dodici sporte;
Nè ciò fu vna sol volta; ma ben mille.
Non donò però mai ricchezze, ò scettri,
Perche souente son di mal cagione,
E perder fan del ciel i beni eterni.
Tu, dona pur l'oro, le gemme, e gli ostri
Che miglior don non puoi far à le genti,
Con questi ti concilia il popol vile,
Et i cultor de le tue ingiuste, & empie.
Leggi, che senza l'or mai per piacere
Non son, compra con l'oro. Il mio Signore
Non venne armato, ò pur di lunghe squadre
Circondato di forti, e fier soldati;
Ma di pietà celeste, e di costumi
Gentili ornato, e di prodigi, e segni;
Profetato da sommi, e gran Profeti.
Tu di d'onde venisti? e che ben porti?
Ant. Con quanto ardire il temerario parla.
Prendi costui Lamech, e con i sassi
Li spezza i denti, e la nefanda bocca;
Accioche il fio de la sua audacia paghi.
Melc. Io porgo volentier i denti al sasso,
Il collo al ferro, e'l corpo à l'empie fere.
Tù, pio Giesù, habbi di me pietate,
Tù difendi, Signor, la causa tua,

Che calpestata vien da gente iniqua,
Degna de l'ira tua, del tuo furore.
Lam. Vien pur, che poco gioueranti i preghi,
E pena à l'ardir tuo condegna haurai.

Tubal con i suoi Soldati ritornato di Grecia.

IL venir nostro, al nostro gran Messia
Sò, che sarà di gioia, e di contento:
In breue habbiam quanto n'impose, tratto
Al fin bramato, e senza sangue, & arme
Ridotta al suo voler la Grecia tutta,
Onde sperar dobbiam da la potente
Sua man, merto condegno à la grande opra.
Eccolo à punto in maestà regale.
Ant. Veggio Tubal inuitto, allegro, e baldo,
Che dal Prencipe Greco fà ritorno.
Tubal. Prencipe inuitto, e de la gente Hebrea,
Gloria, e splendor, l'eccelso Rè de' Greci
Tè, già molt'anni desiato, accetta
Per Signor, per amico, e per Messia.
Ant. Piacemi il suo pensier, nè fia ingannato
Di quanto e' brama, e chiede; il rimanente

Così

Così secondi la fortuna, e'l fato.
Tù prendi, Caina, i miei giusti precetti;
In due tauole incisi, e l'altre leggi
Date dal Ciel; e fà, che siàn palesi
Al popol tutto; e chi à ubbidir ritroso
Sarà, tosto co'l ferro, e con le fiamme,
Fà, che proui il valor del nostro Impero.

Si parte Antichristo.

Christo in tanto manda Rafaele al Paradiso terrestre à chiamar i Profeti, per rintuzzar l'orgoglio d'Antichristo.

Christo, Rafaele, Angelo.

SPiega, ò mio Rafael, le biancᵉ piume
In quella parte, oue si serba in vita
Il vecchio Enoc, Elia, e'l buon Giouanni,
Quei, che con alto stil hà le mie leggi,
I miei gesti descritti, & à le genti
Dimostrati già tempo. Hor tu gli essorta
A ritornar, lasciato quell'ameno
Bosco, e giardino, al mondo, e prender cura

Di strugger d'Antichristo i falsi nu.
E trar le genti à la mia vera fede.
E dì lor, che, per mezo de' martiri,
Al fin la strada s'apriranno in cielo.
Rafael. Farò l'imposte cose, alto Signore,
E senza indugio alcun'io spiego i vanni.

Isacar, Elos, Machir, Galaad.

INtanto noi godrem l'oro, & le gemme
Sani d'occhi, & di piedi, io sò, ch'è buono,
Ch'è giusto, e santo, che, se tal non fusse,
Vdito non saria ne l'alto cielo;
Che Dio non ode il peccatore. Io sono
Per lui sano, e gagliardo, e per lui ricco
Sì, che per l'auuenir non mi fia vopo,
Per cacciarmi la fame, ir mendicando.
Elos. Et io deuoto il suo gran nume adoro,
Riuerisco il suo nome, e lieto essalto
Il valor, la pietà, la bontà, l'opre
Degne di lui, degne di Dio. Giamai
Non fece alcun quello, che questi face.
Lo Dio (per quanto n'odo) de' Christiani
Feçe cose stupende, e merauiglie
Insolite; ma fu pouero, e vile,

Si

Si che patì gran fame, e patì sete;
Onde ben si può dir, che'l suo potere
Non giunge di gran lunga al gran potere
Di questo inuitto, e liberal Signore.
Machir. Chi non vede il valor, chi le grandi opre
Non loda di costui, che tanto bene
Apportò à noi, apportò al mõdo tutto,
E' cieco in tutto, è muto, ò per inuidia
Le tace, & chiude gli occhi; ma chi puote
Fuggir di non veder il Sol del giorno?
Troppo son note al mõdo, e già celarle
Alcun non puote; ond'io perciò l'adoro,
Come vero Messia, dal Ciel discesso,
Aspettato da noi gran tempo; e pure
Non aspettato in van, vegga hor lo sciocco,
E credulo Christian, che non inganna
La nostra legge il creder nostro, & egli
E' per falsa credenza hoggi deluso.
Galaad. Come volean, ch'vn'infelice, e scalzo
Potesse liberar dal giogo indegno
Di cruda seruitù la gente Hebrea?
Altro liberator non richiedeua
Sì lunga seruitù; che se à minore
Perdita de la gente Iddio dispose
Huomini assai più forti, assai più ricchi,

Che non fù quel Giesù, che v'ilipe ſo
Fù da' noſtri maggiori in sù la Croce,
(Quantunque ei d'eſſer figlio ſi vãtaſſe
Del gran Dio de gli eſſerciti) queſt'vna
Con più robuſto, e forte Capitano
Riſcoſſa haurebbe, e non cõ minor poſ-
ſa.

Iſaçar. Benissimo diſcorri, e forte, e ſaggio
Fù Gioſuè, primo campion de' noſtri,
Gedeon prudentiſſimo, e Sanſone
Di valor più d'ogn'altro, e di fortezza,
Debora, Achimeleche, e Gefte, e Mi-
cha,
Pur di gran forze, & altri, ch'io trala-
ſcio,
Che liberar da le ſciagure prime
I Padri antichi, e à libertà lor diero.

Elos. Queſti i Giudici fur, ma doue laſci
Saulo, & il figlio valoroſi, e forti,
E'l gagliardo Dauid, sì caro à Dio,
E Salomone il ſaggio, e tanti Regi,
Che pari hebber valore à le ricchez-
ze?

Machir. Vn' huom cinto di fune, inerme, im-
belle
Far non potea sì glorioſo acquiſto.
Altro ci vuol, per liberar la gente,
C'humiltà, ſofferenza, ò pouertate.
Son d'vopo il faſto, le ricchezze, e l'ar-
mi.
A tanta impreſa, à queſti hor ſi riſerba
La libertà del gran popol di Dio.

Galaad.

Galaad. Sù dūque predichiam di questi il fa-
sto,
E cantiam le sue lodi, i merti, e l'opre,
Che giusto è ben, che à tanto Nume i
nostri
Voti saluiam deuoti.

Cantano tutti quattro.

A Tè, celeste Nume,
A tè, liberator de' nostri mali,
Rendiam gratie immortali.
Tù de' piè infermi, e più di lume priui
Ci risani, & auuiui:
Ma ci ristori poi
Con l'abondanza de' thesori tuoi.
Onde il tuo nome santo
Celebrarem deuoti in ogni canto.

Rafaele Angelo, Enoch, Elia, Giouanni.

Q Vest'è il felice bosco, in cui si viue
L'alma religion pura, e sincera:
Apransi de la selua homai le porte.
Enoch. Felice vieni habitator celeste:
Qual'è del venir tuo quà la cagione?
Raf. Quegli, che'l tutto in se contiene, e reg-
ge,
Vuol, che del bel giardino vsciate tosto.

E' ve

E' venuto quel giorno, in cui v'è d'vopo
Far ritorno à gli affanni, à le fatiche.
Suscitata è la peste, à voi ben nota,
E per tutto vagando il suo furore,
Scopre maligna, e graue danno apporta.
A voi questo mortifero veleno
Spegner conuiene, acciò l'altre contrade
Non infetti, e corrompa. Indi col ferro
Dopò molte fatiche, e molti mali,
Che da ferino sdegno, e insolit'ire
Sofferti haurete, il crudo, e fier Tiranno
L'adito v'aprirà felice al Cielo.
Quì fia de le fatiche il ver riposo;
E quì de' vostri merti il guiderdone.

Enoch. Che gratie renderem conuenienti
Per tanto dono à te, che ad vn sol cenno
Scuoti il Cielo, la Terra, il Mar, l'Inferno?
Pur memoria hai di noi, per noi la gente
Difender vuoi da così iniqua peste;
E con la debil nostra, e fragil destra
Frenar l'ira, e'l furor del Rè superbo:
Tù ne soccorri ne gli estremi casi,
Tù ne ministra i detti, & le parole.

Giou. E me compagno à tanta impresa aggiugni,

Dolce

Dolce mio Christo, e à vn tanto honor mi chiami?
Indegno seruo, eccomi pronto à tutto,
A le fiamme, à i flagelli, à qual più cruda
Morte imaginar può barbara gente:
Tù non mi venir men ne' miei perigli.
Elia. Finalmente, o Signor, dopò tant'anni,
Per difender la fè, ci torni in guerra,
Guerrà, ch'à noi più de la pace è cara:
Lieto entro ne l'arringo, al vincer vso
Col tuo fauor crudeli, e falsi Regi.
Entriamo arditamente, o fidi amici.
Rafael. A che si tarda più? nel gran certame
Ite felici, e lieti à l'alta impresa,
Ch'al mio stellato seggio i fò ritorno.
Elia. Lieto ritorna, Ambasciator celeste,
Et al celeste Rè dì, che siam pronti
A far quanto pietoso ci ci comanda.
Sù prendiamo il camin con queste vesti,
Fatte di sacco, e i crin sparsi di polue,
Fauorisca il gran Dio l'opra, e'l pensiero.

Eleazaro Sacerdote Hebreo, Gad, Sefrone, Giudei.

IO son confuso sì, ch'all'intelletto
Hò pien di nouità, ch'io nō discerno
S'io vegghia, ò dorma, ò s'io vāneggi, ò sogni.
La crudeltà di questi, che Messia
Fassi chiamar, mi toglie ogni credenza.
Ma s'io miro a' miracoli, & à l'opre
Colme di marauiglia, e di stupore
M'accrescono di lui ogni credenza.
Gad. Tale à punto son io. Ma che ti parue
A l'hor, ch'ei richiamò da morte à vita
Il Giouinetto, e poscia a' caldi preghi,
Et a' scongiuri di Salathielle.
Ricadè morto, e più non sorse?
Elea. Amico
Il caso è incerto; e noi dobbiam la fede
Nostra serbar intrepidi, e costanti.
Sef. In somma anco le cose in dubbio sono.
Pur non mi mouo ancor dal mio pensiero.
Solo il sembiante suo degno, & augusto
Può mantenermi in fede.
Gad. Ecco Sefrone.
Sefrone, e che ci apporti, e che ci conti

Del

Del nouello Messia?
Sefr. Cortesi amici,
E cari, hò cose insolite, e non mai
Più vedute da noi. vdite: Andai
Con gli altri per veder l'vltimo fine
Di quel Christian, che fù condotto à morte;
Lo qual giunto al patibolo, leuando
Alquanto gli occhi ne la ruota acerba,
In cui finir douea l'età canuta,
Disse queste parole:
Amato, e caro, e desiato vn tempo
Riposo di mia lunga, e stanca vita,
Quanto ah quanto ti deuo, hor che mi togli
Dal mondo, e al ciel mi rendi,
Al Cielo, in cui godrò del mio Signore.
L'alta presenza, oue ogni ben si serba.
Indi riuolti gli occhi al Ciel, la lingua,
Sciolse in tai detti. Io volentier mi dono
Per te Giesù à le pene a' fier tormenti;
Ma perche il tuo fedel più sia costante
Ne' martir graui, e via più in te confido;
E perche al fin l'Hebreo à te riuolga
La dura mente, e l'ostinato core,
Et il Tiranno si confonda, e strugga

Di rabbia, e di velen. Tu, che del n-
re
Spezzi, e del ciel gli empij furori, e l'ire
Con l'inuitta tua destra, eh queste ruo-
te
Rompi, e fracassa, e veda il fiero mo-
stro,
Ch'a' tuoi serui, se vuoi, puoi dar aita.
A pena tacque, che volar le ruote
In mille scheggie, e de' ministri, ed altri
N'vccisser molti, e molti ne feriro.

Gad. O merauiglie grandi.

Sef. Tutti quinci fuggiro, & ei non mosse
Pur vn passo dal luogo, ù pria si pose.
Ma'l Capitano de' ministri fatto
Animo, tornò à dietro, e posto mano
A vna ritorta spada, al nobil vecchio
Spiccò dal busto l'honorata testa,
Ond'io confuso, e attonito veniuo
A ritrouarui, e dar di ciò la noua.

Eleaz. Gran cose ci hai racconte, e cose tali
Mi van rinouellando ne la mente,
Che dubitar mi fan de lo mio stato,

Sef. A le follie ritorni, io più costante
Sempre sarò: Ma tu vien meco, intan-
to
Gad d'altre cose haurà pensiero, e cura.

Gad. Ite felici, anch'io men vado al tempio,
Oue meglio potrò saper il tutto.
Ma che scopro vicin? sogno, ò vanegg-
gio?
Nè vaneggio, nè sogno. Ma che sorte
D'huo-

D'huomini veggio? e c'habito hanno
intorno?
Come squallidi in viso, e come afflitti?
Mi fan cenno con mano. à lor m'accosto.

Elia, Enocche, Giouanni, Gad, Arod.

VA' tosto ne la terra, & adunati
I Cittadini tutti, ad alta voce
Annuncia lor, che son dal Ciel discesi
Huomini apportator d'alte nouelle.
Gad. Andrò, ma dite prima i nomi vostri,
E di che gente siate, acciò di voi
Dar sappia, à chi me'n chiederà, notitia.
Elia. Io sono Elia.
Enoch. E me chiamato Enocche.
Giou. Et io son figlio di quel Zebedeo,
Che trahea il vitto con la rete, & l'hamo.
Giouanni è il nome mio, quel che fra gli
altri
Discepoli più grato à Christo fui.
Gad. O come à tanti nomi il cor paventa.
Quà quà correte, o Cittadini, à gara:
Corrano i giouinetti, e i vecchi infermi.
Arod. A che tanto gridar? che nuoue apporti?
Gad. Cose insolite apporto, e non più vdite,
Hò visto alme celesti: Hò visto Heroi

De

Dede primiere età squallidi, e secchi,
Eccoli à punto.
Elia. E che stupor vi preme,
Miseri Cittadini? e qual pensiero
V'ingombra l'alma, e'l core? Hebrei noi siamo
De l'ordin de' Profeti antichi, quegli,
Quegli, che tante volte ha Dio promesso
Mandar à voi ne l'vltime sciagure
Del mondo: è giunto hormai l'estremo giorno.
Arod. O de' Profeti honor, o chiari lumi
De l'età prima, à voi m'inchino humile,
E di baciarui bramo i santi piedi.
Enoch. Ancora sciolti, anzi non siamo scarchi,
O Cittadini, del corporeo velo?
A pianger le miserie vltime, e i dànni
De gli infelici Hebrei venuti siamo.
Ahi, che pazzia vi mena? ahi che furore
Vi trauia dal camin certo, e sicuro?
Vn Rè (non sò, di qual radice, ò gente,)
Del seggio di Dauid degnato hauete?
A questi, come à Dio, porgete incensi?
Porgete voti? & indrizzate i preghi?
E quei, che Dio mandò da l'alto Cielo,
Gia molt'anni, di Vergine feconda
Nato, e del vostro sangue, à voi mandato

Fra voi nodrito, e prima à voi concesso,
Voi l'odiaste mai sempre, e quant'opra-
ua
Per sua propria virtù, scorto dal Padre,
Come vero Messia, sapienza eterna,
Tutto da voi fu reputato falso,
Et al fin vinti d'inuido furore,
Mai non cessaste, e con calunnie ini-
que,
E con aperti, e scelerati inganni,
Fin che non lo traheste à cruda morte,
Sopra vn duro troncon, fra due ladroni.
O fatto scelerato, o mente insana,
Vccider vn, che fu del sangue vostro?
Rispetto non haueua vn tanto Nume?
Non riuerir quella diuina faccia?
Esser crudeli, & empij contra Dio?
I Cittadin del Ciel, la Terra, e'l Ma-
re
Io chiamo in testimon, ch'altro Mes-
sia,
Altro mai Christo per hauer non sie-
te,
Fuor che quegli vn, che voi poneste in
Croce
Nè vi gioua sperar altra salute,
Da quella in fuori, à cui il Christian s'ap
piglia.
Tè chiamo in testimonio, o sacro Mon-
te,
Che del sangue di Christo humido fu-
sti

Voi

Voi colli, spettator de la sua morte,
Cõfermate i miei detti; e d'ogn'intorno
Tuonate, e tutti a' detti miei tremate.

Tutto il popolo:

Miseri noi, che far dobbiam? che scampo
Prendiamo à vn tanto mal? mercè chiediamo
De' nostri error, santo Profeta, homai
Habbi pietà de le miserie nostre.

Elia. Che pianto è questo? e che stridor mouete?
Non fate opra di frutto; altra maggiore
Macchia nel vostro cor si chiude, e cela:
Gli animi sono infetti; io'l sò, io'l veggio.
A voi, gente infedel popolo infame,
Vulgo ostinato, e dur, più d'ogni marmo,
Fù mandata dal Ciel l'alta salute,
Per la vostra Città, pe'l vostro regno
Se'n gio vagando Dio; l'vnico raggio
Del Padre prima à voi scopri'l suo lume,
A uoi diede i precetti; à voi le leggi;
A voi pria preparò le seggie in Cielo;
Ma perche commetteste vn tanto male,
E cruda morte al Sigror vostro deste,
A voi tolto fu'l regno, à voi gli honori,
I precetti, le leggi, & ogni bene,
E trasportati furo ad altra gente,
A popol più deuoto, e più gentile.
Voi lo sapete pur, che'l gran Romano

Spie;

Spiegando le vittrici Aquile altere
Nel voſtro regno, il voſtro regno preſe,
E la ſanta Citta diſtruſſe, e'l tempio,
Che pietra ſopra pietra non rimaſe.
Queſti con l'oro voſtro, e'l voſtro ſcettro
Se ne portò gli honor, le leggi, i riti,
E di quelli adornò la ſua cittade.
Coſi; poi che ſprezzaſte il ſanto Impero
Di Chriſto, in queſto, & in quell'altro Impero
Errando andate, e ogn'vn vi calca, e preme;
Dite, che mal ſi può patir maggiore,
Che più graue miſeria, o brutto fregio?
Nè da queſto, à cui dato hauete il regno,
Sperar vnqua potete alcuna aita.
E tù, Padre del Ciel, che ſol co'l cenno
Il tutto moui, i detti miei conferma
Co' folgori, co' tuon, con le ſaette.
Tutt'l pop. Ci abbruciamo infelici; ahi, chi n'aita?
Habbi pietà di noi Santo Profeta.
Giou. Non dubitate, nò. Ceſſin le fiamme.
Vi fia rimeſſo il fallo, & ogni errore
(Se d'ogni error, e fallo, vi dorrete)
Da quel Signor, à cui donaſte morte.
Io pur lo vidi (ahi rimembranze amare)
Chiuder i languid'occhi, eſſer traffitto
Le mani, e i piè da chiodi aſpri, e pungenti,

E da

E da spietata lancia il sacro petto.
O non più vdito, e scelerato scempio,
O de' nostri parenti estrema rabbia,
O duro, fiero, inesorabil petto,
Cui nè religion, nè caritade,
Nè miracoli fatti, ò leggi date,
Nè pij precetti, ò pene, o premij mai
Romper potero, ò raddolcir l'amore.
Ma voi, prole felice, che più degno
Pensier hauete, e più sicuro oggetto
Seguitate, e consiglio assai più sano,
Emendate l'error de' padri vostri;
E nel monte, oue Christo il sangue sparse,
Spargete preghi à lui deuoti, e caldi.
Tutto'l po. Noi verrem, doue più v'aggrada,
e piace.

Tubal, Antichristo.

NOuo Rè, noue leggi, e noui riti
Apportan questi vecchi, e nouo Nume?
Hor ne farò auisato il Rè de' Regi,
Ch'al loro folle ardir porrà il freno.
Et eccol, ch'esce.
Ant. Hor, che de l'oro hauete
Sparso à bastanza, o miei cari, o miei fidi,
Onde la pouertà rifar può i danni,
Che già patì de le miserie prime;

Fate,

Fate, ch'ogn'vno il noſtro Nume adori,
E riuerente inchini, e s'alcun oſa
Sprezzarlo, fate, ò che perdono chieda,
O che del graue error paghi la pena:
Queſta ſia voſtra cura. Hor tù, ch'apporti,
Tubal, ch'ira, e furor nel viſo ſcopri?

Tubal. O luce de la terra, o Rè del Cielo,
Tre ſon venuti al mondo huomini falſi,
Sorti (così cred'io) dal cieco Auerno,
Ignoti, non più viſti, abietti, e'vili,
Queſti à la gente Hebrea più ſacro nume
Moſtrando del tuo nume, e maggior leggi
De le tue leggi; tè gridano infame,
E ſeduttor di gente, iniquo, e triſto,
De l'ira figlio, ſpirto de l'inferno,
Venuto ad ingannar l'ignaro vulgo.
Io, che t'inchino, e adoro, e queſto petto
Porrei per l'honor tuo al ferro, e al foco,
Fui da tanto furor vinto, che quaſi
Gli vccíſi a l'hor; ma il gran riſpetto, che io
A la tua altezza porto, mi ritenne;
Et hò voluto pria di queſto auuiſo
Darti, acciò che conſideri, che coſa

Tu vuoi, ch'in caso tal si faccia, ch'io
Son à eseguir, quanto comandi, pronto.

Ant. Grande ardir han costor; ma fia l'ardire
Ben tosto estinto, e fia'l martir più graue;
Quanto maggior è la perfidia, e'l danno.
Tù l'essercito adunque insieme aduna,
E quello per le strade, e per le piazze
Disponi, e sparsi per la gran Cittade.
E fà, che siano presi, e al mio cospetto
Appresentati. Intanto à la salute
Vniuersal volgo il pensiero, e l'opre.

Tubal. Tanto farò quanto m'imponi, o rege.
Sù, valorosi, à l'arme, e i Capitani
Sotto l'insegne loro i forti, e i buoni
Soldati accoppin tosto, e la Cittade
Diuidan fra di loro; io con le squadre
Mie là n'andrò, ve s'inuiar gli sciocchi.
Siano presi i maluagi, e se difesa
Pur vorran far, non li lasciate in vita,
Che à spegner tanta peste haurem gran merto.
Hor s'odano le trombe, & i tamburi
Assordino hoggimai l'aria, e la terra.

Choro di Sibille.

AHi qual furor ne l'arme
Porta il crudo Tiranno.
Ond'empie di timor l'humane menti?
Dunque fia ver, che s'arme
Con graue, e duro affanno,
Minacciando di morte aſpri tormenti
Contra i giuſti, e innocenti?
E, qual peſtifer angue,
Sibilando ſi móſtri
Fero ne'danni noſtri;
E ne ſtratia le carni, e ſucchi il ſangue?
O, qual crudo animale,
Si ponga à diuorar ogni mortale?
Dunque fia ver, che ancora
Ne' Santi haggia potere;
E ne' nuntij di lui, che'l tutto moue?
Di lui, ch'ogn'vn'adora,
Al cui ſanto volere,
Hor ſplende il Cielo, hor nubiloſo piue?
Deh fa Signor, che proue
Queſto Moſtro d'Auerno,
Del giuſto tuo furore
Quell'immenſo valore,
Opra del braccio tuo poſſente, eterno.
Così ogni forza cada
De l'empio per la tua fulminea ſpada.

Ma ben veggio, che fine
Darà il Ciel caro, e grato
Dopò breui martiri, e breui pene
A tant'aſpre ruuine;
Onde ripoſo amato
Godranno i Santi, e ſempiterno bene,
In liete piaggie amene;
E caderà de gl'empi
L'orgoglio, e'l faſto altero;
Et al mondano Impero,
Inuentor de' difetti, e crudi ſcempi,
Si porrà il freno forte
Co'l ferro, con le fiamme, e con la morte.
Aſſai de' ſcelerati
Del mar, e de la terra,
E l'Impero durato. hora l'inuitto
Dio de gli alti, e pregiati
Eſſerciti con guerra
Aſpra, e mortale hà loro il fin preſcritto.
Già non ſarà più afflitto
Il buon: che'l ſcettro regge
Il gran Fattor del Cielo,
E con paterno zelo
Premia benigno il bene, e'l mal corregge.
E quel, ch'vccíſe i Santi,
Sommerſo fia da lui nel mar de' pianti.
Scuoteraſſi ogni monte
Da terremoto cinto,
E muggirà il gran mar fin dal profondo.

Ogni

Ogni fiume, ogni fonte
Sarà di sangue tinto,
In ruuina del cieco, e falso mondo.
Il frutto almo, e giocondo
Rapirà il fiero vento,
E de l'ombrose selue,
Albergo de le belue,
Fia da tempesta il vago velo spento,
E la terra tremante
Aprirà i colli, e atterrarà le piante.
Fremerà l'aria intorno,
E con saette vltrici,
Spinte da forte, & inuisibil braccio,
Farà gran danno, e scorno
A i colli, e à le pendici,
Onde l'huom diuerrà per tema vn ghiaccio.
Porrà graue impaccio
Con nembi, e con procelle,
E con acceso foco
Sparso per ogni loco
Alteramente in queste parti, e in quelle:
Onde fia'l secol tutto
Da la vorace fiamma arso, e distrutto.
Queste pene, e dolor, questi martiri,
E via più acerbi mali
Mertan l'opre nefande de' mortali.

ATTO TERZO.

Tubal con i Profeti prigioni, Antichriſto.

ECco à la tua preſenza, inuitto Rege,
Gli ſcelerati, ch'al tuo Nume altero
Fan reſiſtenza, auanti al tempio preſi,
Da gente numeroſa circondati.

Ant. Tanta nel voſtro oprar fiducia haueteֽ,
Che diſtrugger le leggi, e'l mio gran Nume
Atterrar con i detti oſate, iniqui?
E con nou'arte l'ignorante vulgo
Luſingando ingannar? l'alme rapire?

Elia. Non fù per tal cagione il venir noſtro;
Ma per ſpegner dal mondo horrida peſte.

Ant. Con queſte voci à punto, e cõ queſt'arte
Molcẽdo il vulgo, hor ne trahete, e lode.

Enoch.

Enoch. Tuo sia l'or, tua la lode: e tù di questi
Ti pregia, e gloria. Noi di poco vitto,
E di poco vestir siamo contenti;
Perche'l desio de l'or non ci tormenta.
Ben cerchiamo colui, che'l tutto regge,
Di cui l'inuitto nome abbassar tenti,
Giesù, che per saluar l'humano germe,
Patì sune, flagelli, e croce, e morte.
A questi lode, à questi voti, e preghi
Porgiamo humili, e per la gran Cittade,
Che tirannicamente hora ti vsurpi,
Difendiam le sue leggi, e'l suo gran Nume.

Ant. Ch'vn tanto Rè voi adoriate, io godo,
E che maestro tal voi seguitiate,
Non vo' certo patir, che serui indegni
Siate di lui: Ma la fortuna stessa,
Che lui condusse, à voi fia scorta, è duce.

Elia. Qual più bramata sorte, ò cara pompa
Ci può toccar, ch'al venerando tronco,
In cui pendendo il Rè del Ciel le macchie
Lauò co'l sangue suo de' nostri errori,
Esser affissi, e appesi? In questo legno

Far lo potea, che'al suo gran nome à terra
Cader le Turbe, à l'hor, che per tenerlo
Venner co'l traditor la notte à l'horto;
Ma quante volte à noi prediſſe il luogo,
Il tempo, il traditore, i fier tormenti,
La ſorte del morire, il micidiale,
E tutto quel, che nel morir gli auenne?

Ant. Ma s'ei fu Dio, (come pur voi volete)
Vopo non era, che ſpargeſſe il ſangue,
Perche co'l cenno, ò con la deſtra inuitta
Franger l'Auerno, & indi i Padri antichi
Trar ne poteua, e poſcia in Ciel locarli.

Giou. Con ragion volle Iddio, ch'egli patiſſe
Più toſto, che adoprar la ſua virtute:
Non permettea quella giuſtita immenſa,
Che ſenza pena i ſcelerati errori
Foſſero ſcancellati de' mortali:
Così pegno maggior più eſpreſſo ſegno
Diede à noi di ſalute, e del ſuo amore.

Ant. Narri mille menzogne; hor non ruppe egli

Mille volte le leggi, e pena alcuna
Non daua à i ſpregiator del dì feſtiuo?
Enoch. Credi, ſciocco, che Dio vietar voleſſe
L'opre ben fatte ne' ſolenni giorni?
Forſe non lice à l'huom porger aita
A l'aſino cadente il dì ſolenne?
Ma ſe (come tu vuoi) per ſuoi misfatti
Giuſtamente morì; perche la morte
Sua inuendicata non laſciò il gran Padre?
Perche ſdegnoſo la Città diſtruſſe?
Ant. Non fù la degna morte de l'iniquo
Cagion di tal ruuina, e ſtrage tanta;
Ma l'immenſo valor di quei Romani.
Giou. Perche à lhor non ſoſtenne il grand'Iddio
La cadente Città? mai non ſofferſe,
Ch'i ſuoi da nemich'armi, ò forze hoſtili
(S'egli non fu pria grauemente, offeſo)
Superati cadeſſero, gli eſſempi
Sono aſſai chiari, e noti, ecco gli Hebrei
Eſuli andar ad habitar l'Egitto;
Cagion ne fù la crudeltà fraterna:
Oue poi dimorar molti, e molt'anni
Afflitti, tormentati, e lacerati
Da i miniſtri de l'empio Faraone;
Onde moſſo à pietà l'eterno Padre

Li liberò dal giogo horrido, & empio.
Questo fu'l primo scempio, ecco'l secondo.
Quanta fù nel deserto acerba strage
Fatta pe'l vitel d'oro? ahi quanto sangue
Fù sparso à lhora. al fin placossi Iddio.
La terza strage poi graue, e funesta
Fù per lo sangue de' Profeti vccisi;
Fur ministri gl'Assirij inuitti, e forti.
Queste trę furo acerbe, e gran miseria
Apportaro à gli afflitti, e lassi Hebrei:
Ma quest'vltima auanza ogni aspro danno.
Hanno perduto il Sacerdote, il tempio
I Profeti, gli Oracoli, la legge,
Et esuli ne van pe'l mondo errando:
Nè questo è gia senza il voler diuino.
Ant. Quest'vltima ruuina à ponto danna
Le sue menzogne, e la sua fè bugiarda;
Perche promise riparare il tempio.
In spatio di tre giorni; ecco superbo
Edificio rifatto, e l'alta mole.
Elia. Ripresè le sue membra intatte, e salue
In spatio di trè giorni, e questo è'l tempio,
Che ristorar promise, e non la mole.

Fatta di calce, e di marmoreo sasso.
Ant. E doue ciò racconti? in luogo ignoto,
Oue non si conosca il scelerato?
Ei non risuscitò, che abbandonato
Dal Padre si trouò ne la sua morte,
Egli in Croce lo disse aperto, e chiaro.
Enoch. E' vero, il Padre per i nostri errori,
Mentre il debito scioglie abbandonato
Lasciollo: ma à l'error poi sodisfatto,
E ritornato l'huom nel primo stato,
Il suo primiero honor tosto rihebbe.
Giou. Anzi di più, mentre rendea lo spirto,
Non fu dal Padre abbandonato in tutto.
S'oscurò il Sol, tremò la terra, e'l velo
Del Tempio si diuise, e da i sepolchri
Sorsero i morti, e con mille altri segni
Fece palese il duol, che prouò à l'hora,
Che'l mio Giesù patiua aspri tormenti,
Et indi poi ne sorse il terzo giorno.
Ant. S'egli risuscitò: s'egli pur viuo,
Ritornò à questo Cielo, à questa luce,

Perche

Perche non si mostrò viuo à la gente?
Perche per le Città, per le Castella
Non si fece veder, non si scoprìo?
Così fatta palese la sua fede
Haurebbe, &, acquistata immortal fama,
Che l'opra auuiua i detti, e quei conferma.

Elia. Non si douea di sì pretiosa cosa
Dar spettacolo al vulgo ignaro, e vile,
Nè sparger si douea per tutto'l mondo,
Perche così stata sarebbe certa
La fede, e del suo don manca, e di lode;
Perche manca la fede, oue si scopre
La cosa aperta, e si conosce certa:
Non videro con gli occhi corporali
Di Christo il corpo i Cittadin Hebrei
Risorto, nò: ma se di sanamente
Fossero stati, del viuente Christo
Poteuano vedere il sacro Nume
A l'hor, che dimostrandosi dal Cielo
Mandò i fedeli suoi deboli, e rozzi
Contra Regi potenti, e fere genti.
Così il secolo indomito, &, altero
Domato sotto le gradite leggi
Pose d'vn solo: al cui supremo Impero
Roma giacendo, e fatta di lui sede,

Sede

Sede tremenda insieme, e veranda,
Sede, ch'in Ciel pon mano, e ne l'inferno.
Quindi poscia mandò per l'vniuerso
Gente di carità piena, e di fede.
Questi poueri scalzi, ignari, e vili
Sottoposero il mondo al dolce peso;
Ma, che dirò di tanti chiari segni,
De' miracoli fatti, e di prodigi
Ne' popoli, ne' tempij, e ne le strade?
Questi son chiari, e noti; ond'io li taccio.

Ant. Non lo inuidio di ciò. cose maggiori
Hò fatte anch'io. Che se lo pregi, e vanti
D'hauer domate le cittadi, e i regni.
Qual gente così barbara, e feroce
Non han le forze mie doma, e conquisa?
Se parli de' miracoli, e de' segni;
Questa città felice, e questo tempio;
Queste vie, questi alberghi, e queste loggie
Son piene de' miei segni, e de' prodigi.

Elia. Tù, con le armate squadre à terra getti
Le forti Torri, e le Città potenti;
Et à l'Impero tuo per forza d'arme
Sottoponi chiunque ti contrasta.
Ma il mio Giesù, ch'in se pietate hauea,

Non

Non fè co'l ferro al fer, con l'armi à l'armi,
Con le ſquadre à le ſquadre violenza,
Nè forza, con la forza ſottomiſe;
Ma vinſe con la pace, e con bontade,
Co'l rimetter l'offeſe, e con modeſtia
Popoli inuitti, e bellicoſi Regi.
Ma tù, che ti dai vanto di far ſegni,
Perche non fai à la preſenza noſtra
Del tuo valor con qualche ſegno proua?

Ant. I'vi vuo' compiacer, perche vediate
Il mio poter, e forza. o là, portate
Quì l'huom giacente ne la bara eſtinto;
Voi vedrete il valor del mio gran nume.
O qual, che tu ti ſia, giouine morto,
Toſto riſorgi, e godi l'aura, e'l giorno.

Elia. Ancor ſi giace; vopo è di maggior grido.

Ant. Ancor non ſorgi? o tù, ch'eſtinto giaci,
Leuati, io lo comando, o là non odi?

Elia. Correte, o Cittadini, e quì tenete
Fiſſe le luci, hor ſi comprende chiaro
La mentita deità, l'inganno, e frode.
Corete, ò Cittadin, nè v'inganate.

Non

Non ti vergogni, scelerato, iniquo,
Ingannar con tai modi il vulgo ignaro?

Ant. Voi, scelerata peste, e de l'inferno
Furie spietate, voi co' vostri carmi,
E magici incantesmi à me l'oprare
Togliete; e à questi il sorgere, o maluagi:
Ma ben al fallo andrà la pena vguale,
E pagarete il fio co'l sangue vostro,
Del vostro ardir ben tosto. o Gamaliele,
Tronca il capo à costor: così fia spento
L'altero orgoglio; io vendicato in parte.

Elia. Perfido, nulla fai. Questo riposo,
Questo fin desiato habbiam gran tempo.
Morremmo sì; ma non morremmo inulti;
Nè tù di morte tal per lungo tempo
Superbo andrai; che di più acerba morte
Misero caderai.

Ant. A che più aspetti?
Sù con flagelli acerbi lacerate
Quei corpi infami, e quelle bocche inique
Rintuzzate co' sassi; e fate scempio
Crudo di loro memorabil sempre.
Sù spediteui tosto; à che più indugi?

Canto de' Profeti, nell'andar al Martirio.

CON voci alte, e canore,
Sorte da puro zelo,
Ti rendiam gratie, o gran Rettor del Cielo:
Che da sì lunghi affanni,
Co'l farci tor la vita,
Ne libera la tua bontà infinita.
Habbiamo assai gli inganni
Del mondo, e le fatiche,
Signor, sofferte in queste valli apriche.
Hor poi, che per tuo amore
Moriam, gli spirti nostri
Teco riceui ne' stellanti chiostri.

Tubal. Canti non vi varran, nè vostri preghi:
Andate pur, che i capi vostri in tanto
Pagaranno l'ardir, l'ingiurie, e l'onte
Fatte al nostro Signor, e gran Messia.

Ant. Fanno à guisa del Cigno, il qual morendo
Soauemente canta; hor se potente
E' quel lor Dio, li liberi da morte.
Hor leuati ci habbiam dinanzi gli occhi
I Mostri de l'inferno, i quai spruzzando Mortifero

Mortifero velen da l'empie bocche
Infettauan le genti; hor son caduti
Per le man nostre, hor più potente io
sono
Di loro, e del lor Christo: ecco ch'estin-
ti
Si giacciono hoggi mai: ma non s'ac-
queta
Ancora il mio furor: voglio ne' corpi
Estinti incrudelire; hor vanne tosto,
Tubal, e con flagelli acerbi, e graui
Percuoti le lor membra, ancorche mor-
te;
E tù, Lamech, comanda, ch'insepolti
Restino pasto de l'ingorde fere.

Lam. Vdite, o Cittadini, alcun non osi,
Per editto del sacro Rege nostro,
De la Città leuar quei corpi estinti:
Ma restin pasto d'Auoltoi, e Lupi,
Degno sepolcro de' lor merti infami.
Ma, che romor per la Città si sente?
Che tuono, che tremoto hora s'è vdi-
to?

Tub. Fuggiam, Signor, in qualche oscuro spe-
co,
Se speco alcun ci può saluar, che altroue
Refugio di salute alcun non veggio.

Ant. Perche precipitosi al corso in preda
Vi date? o là? doue fuggite, o vili?
Ditemi chi vi caccia?

Tub. Inuitto Rege,
Andai co i miei soldati ad essequire

Ne'

Ne' corpi estinti il tuo comandamento
Quando nel cominciar de l'opra à punto,
Ecco tonar il Ciel, scuoterſi il ſuolo,
E vediam de gli vccisi i capi tronchi
Vnirſi à i corpi: indi rizzarſi toſto,
E circondati da ſplendente nube,
Volarſi al Ciel con melodia ſoaue.
Nè queſta fu del fuggir noſtro, o Sire,
La cagion: ma le fiamme alte dal Cielo,
Che cadean ſopra i noſtri capi ardenti,
E'l rimbombo de l'aere tonante.

Ant. O ſciocchi, & ignoranti non vedete,
Che fuggite color, che hauete vccisi?
Quelli à cui il voſtro fer diede la morte?
E che credete voi? egliño vinti
Dal timor fiero de' flagelli voſtri
Si van da voi fuggendo, & han naſcoſti
Tra folte nubi i corpi loro eſtinti,
Nè ſon volati al Ciel, come credete;
Ma ne l'ombre d'Auerno; oue co i ſpirti
Infernali faranno i lor ſoggiorni:
Ben io v'andrò volando, & indi i rei
Co'l fulmine fatal gettarò à terra:
Salirò il monte poi per l'aria à volo
Me n'andrò al padre, indi le gratie à voi,
Che giamai per bonaccia, nè per verno.

M'ab-

M'abbandonaſte, mandato ſouente.
Tub. Così darete fede à la fè voſtra,
Signore, e mentre in Ciel fate ſoggiorno
Non vi ſcordate de' fedeli voſtri.
Tu mio Tubal del Regno haurai la cura,
Gamaliel de gli eſſerciti, e ſpargete
Il mio nume, e la fè per l'vniuerſo,
E già del monte à l'alta cima giunto.
Ant. Al Ciel volando io vò, reſtate in pace;
Tutto il popolo,
Ah Signor, ah Signor, di noi vi caglia,
E sù nel ciel di noi vi ricordate.
Mich. Doue pazzo ne vai? e doue il corſo
Drizzi, moſtro infernal? non è queſt'aria
Degna de l'opre tue, nè tali ſtanze
Mertano i tuoi nefandi, e horribil geſti;
Ecco il ferro fatale, &, ecco l'haſta,
Che minaccia al tuo capo infame, & empio
Certa ruuina, ineuitabil morte:
Fa pur quanto tu vuoi, fa quanto puoi,
Adopra l'arti tue, l'ingegno altiero
Fuggir da le mie man tu non potrai,
Che giunt'è l'hora, in cui pagar conuienti
Co'l ſangue, il ſangue de' Chriſtiani ſparſo.
Hor giaci eſtinto.
Ant. Ahimè, infelice, iò moio.
Mich. E così à terra ogni ſuperbo cada.

Elca.

Elea. Piangi dirottamente, e squarcia i crini
Misera Sinagoga, e l'ostinata
Tua mente, e cieca hor apri al lume chiaro
Del troppo ardito, e temerario nume,
Conosco hor l'ire, e le ruuine, e i danni.
O come empia sciocchezza, e stolta mente
Ci hà delusi, e scherniti, o come ciechi
I tanti error per così lungo tempo
Incorsi siam, senza auuederci mai.
Quel Giesù, (ne l'oracolo diuino
Punto m'inganna) e d'opere, e di nome
Chiaro, &, illustre, fu il vero Messia,
Quelli à cui gli ostinati, e ignari Padri
Diedero acerba, &, obbrobriosa morte.
Questo Enoch, quello Elia ci fecer chiaro
Prima co' scritti, e profetie celesti,
Et hor co'l sangue sparso, e con la morte;
E noi ciechi ignoranti habbiam sprezzati
I detti, e vilipesa la lor morte:
Ma, poi che'l nostro error veggiamo aperto,
Volgianci à Dio, co'l cor deuoto, e humile,
E con preghi, e con lagrime chiediamo
Perdon del fallo, e del cõmesso errore;

Ma

Ma pria parte di voi l'iniqua peſte,
E cadauero infame à vn duro tronco
Soſpendete, d'augei paſto, e di fere,
E parte plachi Dio meco, e perdono
Chieda de' noſtri falli atroci, ed empi,
Forſe à pietà, forſe à mercè ver noi
Deſtaraſſi il gran Dio ne l'alto Cielo.

Canto del popolo.

TEmpri'l tuo giuſto ſdegno,
Sommo Signor, quella pietà infinita,
Che al perdonar t'inuita,
E tanti acerbi mali,
Quiui habbian fine hor, che ſon giunti al ſegno.
Mira d'egri mortali
L'affetto interno, e'l core,
Che ti chiede mercè del lungo errore,
Deh ſcopri de la pace
Dono del Ciel verace,
Signor, l'antico ſegno, e la tua morte
N'apporti vita in più felice ſorte.

Finita l'oratione, Chriſto parla con gli ſuoi.

Chri-

Christo, sette Angeli con l'ampolle, Gad huomo della plebe, il popolo, Sefrone, & Arod.

PErdonici à gli Hebrei: ma molti ancora,
Senza temer nostri prodigij, e segni,
Duri si stanno, e'l nostro nume a vile
Tengono ogn'hor, nè pene, ò premij ponno
Piegar de gl'empij l'ostinata mente:
Hor quel, che amor non fece, il ferro faccia.
Sù, o miei fedeli, ad vbbidirmi pronti,
Armin sette di voi le destre vltrici
Di sette ampolle, in cui riposto sia
Velenoso licor; questo spargete
In aria, in terra, in mar; e veggia il mondo
Quanto sà oprare il Dio de le vendette.
Melch. Ang. 1. Sian prõti ad vbbidirti alto Signore,
Spargete, o miei compagni, i vasi infetti
Per l'aria homai, & io fra tanti il primo
Di mortifero foco il vaso spargo.
Gad. Qual romor di tamburi, e suon di trombe
M'ingombra di timore il cor nel petto?
Ecco nuncio del Ciel con vaso ardente.

Melch.

Melch. A voi, che voti al mostro de l'Inferno
Porgeste, e preghi, o cieca, ignara gente,
Scuoto questa mia ampolla; e questa sia
Fatal ministra di martiri, e pene,
Questa vi succhi da le vene il sangue,
Arso vi renda il core, e le midolle,
E le carni vi abbrugi, e vi consume.
Tutto il popolo;
Ahi qual calor le nostre membra infiamma?
Ahi, che'l mio core ardendo si cõsuma.
Come ne le mie man rompono piaghe?
Ahi che le carni mie son tutte foco.
Corriamo al Mare, o Cittadini, e quiui
Attuffiamo le membra, homai cõsunte
Giab. Angelo secondo;
Renda questo licor del vaso infausto
L'acque sanguigne, e'l Mare irato mõdi
La terra; e peran ne l'arena i pesci,
E ascendan l'onde insino al Ciel fremẽdo.
Gad. Oue precipitosi ve'n correte,
Miseri Cittadini? in vano al mare
Volgete i passi: Già da la sua sede
Con fremito, e rumor la terra inonda.
Più tosto a' fiumi à rinfrescarui andate.
Thesib. Angelo terzo.
O Regi, à voi, che de la terra hauete
L'Impero, e d'vopo de' Profeti il sangue
Sparso pagar, e di mill'altri Santi.
Quest'ampolla v'infetti i fiumi, e i fonti
Di sangue tetro, e di veleno acerbo.

Arod Mi-

Arod. Miseri noi, come son fatte l'acque
Sanguigne, e d'horror piene? ahi con qual onda
Estinguerem giamai la sete ardente?
Nab. An. 4. O tù, ch'allumi il ciel, maggior pianeta,
Prendi il licor di questo vaso amaro,
Da cui infiammato le campagne intorno
Ardendo, struggi, e per le selue, e monti
Ogn'anima viuente ai sa si giaccia.
Gad. Ahi, che siamo hoggimai ai si; riparo,
O scampo alcun già più non c'è di vita;
Freme il Mar, arde il Ciel, trema la Terra,
Son sangue i fiumi, e le campagne, e i boschi
Ridotti in polue, ahi crudeltà inudita,
Ahi rabbia infame de' celesti numi;
Che non spegnete i rai? perche del Sole
Sdegnato non temprate il fiero ardore?
Perche sì gran calor non estinguete?
Ma poi che scampo alcun da tanta arsura
Nó trouiam; nè de' crudi, & empii numi
Si placa l'ira, anzi più cresce, e infiāma;
Spargiam la polue à l'aria, e sia riparo
A noi dal Sole, e da suo'rai cocenti.
Isael Ang. 5. Quel seggio, in cui poc'anzi il fiero Mostro
Sedendo diede le peruerse leggi,
Di denso fumo, e d'atra nube infetti

Il rio licor, che in questa ampolla è chiu-
so.
Sefr. Ahi, che vapor di pece l'aria turba,
E da l'empia palude al Ciel s'innalza
Oscura nebbia? e voi, celesti numi,
Cagion ne sete? e non cessate ancora?
Ma fate il poter vostro, e d'ogni parte
Incrudelite pur nel sangue nostro,
Lacerate, sbranate, diuorate
Co' denti, con gli vnghioni, e con i
morsi
Le nostre membra, homai lacere, & arse,
Che non fia mai, che voti, ò incensi,
ò preghi
Porghiamo à vostri numi iniqui, & em-
pi.
Cam. Ang. 6. Renda questo mio vaso altere, &
gonfie
L'onde de l'Eufrate, e dal suo letto
S'innalzin l'acque, e da le stelle scenda
Ne' popoli, e ne' Rè furor di guerra,
E quinci, e quindi il sangue humano
scorra,
Nè capir possan le campagne i morti.
Gad. Ecco squadre d'armati: ahi quanta guer-
ra
Fanno tra lor, come risplendon l'armi:
Come rimbomban le celate, e i scudi
Pe'l colpir de le spade? ahi che riposo
Alcun non danno à le lor membra stan
che,
E co'l ferro si fan graui ferite.

Ban.

Ban. Ang. 7. L'vltimo son, che'l vaso infausto verso.
Pioue hor dal Cielo empia procella; e cada
Fera tempesta; e tuoni l'aria intorno,
E adeguin le saette al suolo i monti.
Sefr. Cadete à terra. o Cittadini, e aita
Porgete con la man robusta, e forte
A la Città tremante: hor non vedete
Scuoteisi i monti, e ruuinare al basso
I colli, e le pendici? e quai saette
Fulminando dal Ciel cadon repente?
E foco, e fiamma, e grandini, e procelle?
Ond'arsa resta ogn'anima viuente.
Poneteui gli vsberghi, e le celate,
Miseri Cittadini, e de' gran scudi
Le braccia armate, & al furor de' nembi
Opponete il valor de' vostri cori;
Nè temerario fia l'ardir, e l'opra:
Che la fortuna i coraggiosi aita.
E se pur han poter d'ardere i corpi,
Mostriam, che nulla pon ne' cor costanti.
Elea. Temerario è l'ardir, e la mordace
Lingua troppo'osa, amici, e contra à i Dei
Muouer non densi l'arme, ò'l ferro crudo;
Che non temono l'ire de' mortali;
Ma con preghi, e con voti al fin placarli.
Questi segni dan segno, che'l Messia,

A voi promesso dal gran Padre Dio,
Fù quel Giesù, che voi poneste in Cro-
ce;
Et hora vuol, che'l suo gran Nume ado-
ri;
Chiunque gode ancor l'aura vitale.
Onde fia mei, ch'ogni furor deposto,
Chiediam mercè de' nostri enormi falli:
Et adoriamo il suo celeste Nume.
Sefr. Io crederò più tosto, che l'inferno
A' nostri danni s'armi, che mai torni
Quel, che si fè chiamare à l'hor Messia.
Troppo fu vile, e abietto, e che potere
Hebbe mai contra chi l'offese, & erri
Tu, che douresti ammaestrare altrui.
Elea. Viui pur, o Sefrone, in questa sciocca,
E lunga tua perfidia, e aspetta in vano
Nouo Messia, che tanti mali asterri.
Chiedi, chiedi perdon de' folli errori,
Fin che tempo hai, di chiederlo. Non
odi
De la plebe il romor, che pace chiede?
E pur cresce il dolor, cresconle pene?
Cresce l'acerba fame, e già di morti
E' piena la Cittade, & ancor duro
Ti stai, nè vedi, che di sdegno, e d'ira,
E' l grand'Iddio contra di noi ripieno?
Chiedi, chiedi perdon de' folli errori.

Esce la Turba de' fanciulli affamati, che chiedono del pane alle loro madri.

Cocle fanciullo, Delia madre.

O Che fame crudel, o che rabbiosa,
E fiera fame io sento? eh cara madre,
Dammi del pane: ecco di fame io moro,
Non posso star più in piedi, o madre aita;
Vedi, ch'a' piedi tuoi languēdo, io cado.
Delia. La grandine crudel tolt'hà le biade,
Il grano le procelle: e son di sangue
Infetti i fonti, e tutto è pien di lutto;
Come ti posso dar, misera madre,
Alcun'aita in tanti affanni inuolta,
Care viscere mie, dolce figliuolo?
Doue ricorrer deggio? e chi m'aita
A souuenir l'amato figlio? ahi lassa.
Comincia à diuorar queste mie carni,
Infelice figliuolo, e fara questo
Tormento fine à mille miei tormenti.

Ariel Angelo, che fa l'Eccliſſi.

O Stelle voi, che dipingete il Cielo
Di vaghi lumi risplēdenti, e belli,

Non date lume più ; Cadete à terra.
E tu, Rettor del giorno altero, e vago
Con la sorella tua di sangue tetro
Tingi la faccia, e ritenete il corso.
Così comanda il gran Rettor del Cielo.

Gad. O notte repentina, o notte oscura
Quest'è l'vltimo tempo ; e quest'è'l fine
Del mondo. Ecco c'homai l'alma natura
Co'l vario moto de le cose tutte
Piange la nostra sorte, e i nostri guai.

Elcaz. Ecco la terra di dolor ripiena,
E l'aria manda lunga pioggia, e densa
In segno del dolor, che per noi sente.
Nè può soffrir il Sol veder la strage
Di noi meschini, che con la sorella
Hà nascosto il bel volto.

Arod. Cadon le stelle, e gemon gli elementi,
Trema la terra, e tutto il mondo è in moto,
Certo segnal, c'hà d'hauer fine in breue.
Suellinsi i crin le madri, & i figliuoli
Piangan homai la loro iniqua sorte,
E noi rompiam dal cor sospiri ardenti.

Michele all'Angelo, che tiene vna falce in mano.

O Tù, che reggi la gran falce ardito,
Non vedi, c'hoggimai maturo
ò'l grano,

E imbian-

E imbiancano le ſpiche, e l'vua è piena
Del ſoaue licore: sù mieti homai
Il maturo raccolto. E voi, compagni,
Quãto foco hor s'aſcõde entro le pietre,
E quãto ardor tien Etna, e Mongibello,
Quì tutto raccogliete. Indi pe'l mondo
Lanciate incendij, e'l tutto arda, & auuampi,
E ſi conſumi, e ſi riſolua in nulla.
E voi, che per tant'anni errando andate
Pe'l mondo cieco, hor quì fermate il paſſo:
Quì ſia de' lunghi error l'vltima meta:
Queſto'l voſtro ripoſo, e'l fin de' guai.
Lanciate toſto, o miei compagni, il foco,
Talche, non ch'altro, il mar arda, e sfauilli.

Sefr. Fuggiã miſeri noi, che'l Ciel d'intorno
Lampeggia, e manda fiamme; e'n le cauerne
Naſcondiamci. ma ahimè, che tutto è fiamma.

CHORO D'ANGELI.

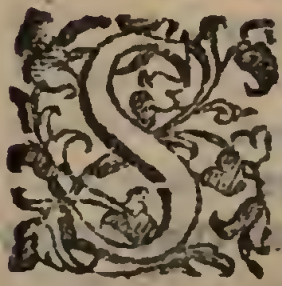
CAntiamo in ſtil amaro
De gli infelici, e miſeri mortali
Le pene acerbe, e i mali,
Le graui aſpre ruuine,
I lunghi affanni, e le ſpietate morti,
In queſto eſtremo fine
Del ſecolo infelice.

Questi luoghi eran pieni
Di frondi, e vaghi fiori,
Spiranti grati odori.
Qui s'erge al Ciel d'altere, e forti mura,
Somma de gli huomin cura,
Città bella, e potente.
Quì le regali stanze, alte, e superbe,
Per l'oro risplendente,
Hor son arse, e distrutte,
Le Città, i fiori, e l'herbe,
E sol polue n'appare,
Rimaso il tutto sol cenere, & ombra.
Ahi del Ciel prole eletta,
Raccommandata à gli presidij nostri;
Ahi come sei caduta,
Quasi vil pargoletta,
A vn batter di palpebra,
Per tant'aspre sciagure
Fatal certa feruta;
Ahi che sol d'ogni intorno
Appaion corpi estinti.
Non c'è rimaso alcuno,
Che la terra dispona,
Nè pur resta sol vno,
Ch'erga al Ciel Torri, e Rocche,
O pur senza timor, ch'altri'l trabbocche,
De' Regni il seggio prenda,
O soura popol fiero
Habbia felice il sommo, e graue Impero.
Non c'è più chi raccoglia
Le cose intorno sparse,
Nè chi con graue doglia

Ponga de gli aui ſuoi, le ceneri arſe
Ne l'vrna preparata:
Non c'è chi gl'occhi chiuda
Al padre, al frate, al figlio,
Ne l'eſtremo periglio;
Ma sù la terra nuda
Rimaſto è ogn'vn in preda al fuoco ardente.
Ahi che quel, che mill'anni,
E ſecoli han nodrito,
Vn ſol giorno hà finito.
Ma voglia Dio, che fine
Habbian quì le ruuine,
E che più acerba ſorte
Non prepari à mortali eterna morte.

ATTO QVARTO.

Christo à gli Angeli.



Pieghin quattro di voi le bianche piume,
E raccolgano in vn le ceneri arse,
E l'ossa sparse in questa parte, e in quella
De' miseri mortali, ò sian sepolti
Ne l'ampia terra, ò pur nel mar sommersi,
O in le selue insepolti, ò stati sieno
Pasto di fere, ò pur esca di pesci:
Giungete vene à vene, & osso ad osso,
Le membra à i membri, i nerui, à i nerui: intanto
Voi altri radunate insieme l'alme,
O' sian nel Purgatorio, ò ne l'Inferno,
O' in qual si voglia loco; indi ciascuna
Entri nel corpo, in cui già prima visse:
E tu, Michel, prendi la morte fiera
Armata d'arco, e di pungenti strali,
E presa immergi nel profondo abisso;

Indi con suono horrendo à vita chiama
I morti tutti, e tronchino gl'indugi.

Partono gli Angeli ad essequir le cose imposte.

Fedael, Belzebub, Anime, Abiron, Geroboan.

TOgli le porte, o Principe d'Auerno.
Belz. Chi cotant'osa, e temerario scuote
Le nostre porte? e par, che Imperio tenga
Ne' nostri Regni, e ci comandi altero?
Fedael. Fà tosto, o là, non odi? egli è homai tempo,
Che'l gran Rettor del Ciel con giusta lance
De' miseri mortali i fatti libre:
Hor sciogli i tuoi, e ogn'vn libero il calle
Habbia à la luce, al gran Fattor del tutto.
Ancor non odi? & io con questa lancia
Gettarò à terra le ferate porte.
Anime. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.
Abiron. Cadute son le porte de l'Inferno.
Miseri noi, oue siam tratti à forza?
Chi l'Inferno habitar ci prohibisce?

Perche constretti siamo
Questi horrori lasciare, e queste fiamme?
Non bastan forse a' nostri graui mali
Le pene de l'Inferno?
Vogliam più tosto in vn tutte le pene
Patir del crudo Auerno,
Che del giudice eterno
Mirar l'aspetto horrendo, e'l volto irato.
E se pietà si troua,
Ciò ben conceder dessi à gl'infelici.

Anime. Ahi; Ahi; Ahi.

Fedael. Non c'è pietà per voi, non c'è clemenza;
Già n'hauesse à bastanza.
Hor tempo è di giustitia: sù, che fate?
Vscite tosto di quest'antro fuori!

Gerob. Ahi lume infausto, e de i difetti nostri
Consapeuoli luoghi;
Hor non era men mal in questo abisso
Pianger la nostra sorte? e'l sempiterno
Foco soffrire, e de le Furie il volto,
Che ritornar à questa iniqua luce?
Ma doue andar dobbiamo?

Fedael. Entro la tomba,
Miseri, è'l vostro corso; e quì le membra
Hauete à ripigliar, e'l cener vostro.

Gerob. Ahi, c'horribil fetor esce da i corpi?
Che lordura ne' membri? e che squallore

Nel volto appare? ahi fato iniquo, & empio.
Son questi i corpi, son le membra queste,
Che noi viui nodrimmo in molli piume,
E di cibi lautissimi pascemmo,
E d'ostro ornâmo, e di lucenti gemme?
Ahi che cosa più sozza, ò più nefando
Mostro non hà la terra, il mar, l'inferno,
Di questo puzzolente, horrido corpo.
Mandaci in qual tu vuoi maggior lordura
Più tosto, che cacciarci in questi corpi.
Fedael. Spargete i preghi a l'aria: astretti sete
Ad vbbidire al mio comandamento.
Gerob. Dura condition di noi meschini,
Che nõ potiam fuggir quel, ch'abborriamo,

Mandate l'anime de' dannati ne' corpi loro, Banniel chiama i fanciulli del Limbo.

Banniel Angelo, Amon fanciullo.

O Pargoletti, ne l'oscure stanze
Sepolti, vscite à la bramata luce.
Amon. Eccoci pronti, ò messaggier celeste.
Piaccia al Rè de la luce, che per sempre
Risplenda à gli occhi nostri, quella luce,
Ch'appena vista già ne fu rapita.

Banniel.

Banniel. Adempia i desir vostri in Ciel Iddio.
Le tenerine membra homai vestite,
Che l'immatura morte à voi rapìo.
Amon. Farem quanto tu vuoi, quãto ti piace.

Tesbiel Angelo, all'anime del Purgatorio.

O Voi, ch'in questi luoghi i vostri errori
Purgate, alme felici, i passi à dietro
Volgete; & habbian fin le vostre pene.
An. del Purg. Volẽtieri facciam quanto n'imponi,
Nuntio fedel; ma quai renderem gratie
A i merti vguali à te, Signor del Cielo?
Che ti degni mandar à noi meschini
Nuncio gentil, che ne richiami à l'aria
Celeste, & à lasciar le fiamme ardenti;
A riuestir le nostre membra, e quelle
Trionfando portar fuor de' sepolcri,
Tu ne soccorri, o Padre, e tu conferma
I doni tuoi, le tue promesse sante.

Si fa strepito di trombe. Indi Michele Angelo chiama i morti al Giudicio.

SOrgete, o voi, che ne' sepolcri estinti,

E riso-

È risoluti in cenere giacete,
E del gran Rege al tribunal venite.
† E voi, fidi compagni, separate
Gli empi da i giusti, e questi habbian la destra
E la sinistra quelli.

Diuidono i buoni, da i rei.

Fllo fanciullo della turba de i rei, Padre della turba de' giusti.

OVe rapito io son, padre mio caro?
Perche al miser figliuol non porgi i baci?
Gli estremi baci, ohimè, gli vltimi vezzi?
Dunque hai potuto quì lasciarmi solo,
Crudel? ecco c'homai le fiamme ardenti
Mi stan d'intorno, e mi si fan sentire
Acerbamente insin à l'intim'ossa.
Così mandi il figliulo à l'ombre Stigie?
Deh porgimi la man, padre pietoso,
E trammi teco à quei felici alberghi.
Padre. Vanne, fanciul; quindi ti parti homai;
Cessa vincer co'l pianto insano il padre.
Se gli paterni auisi vdito hauessi,
Hor cotanti martir non patiresti.
Ma se del padre non ti punse mai
Timor; se'l caro nome ogn'hor del padre

Sprez-

Sprezzasti, & à i conforti, e preghi suoi
Chiudesti ogn'hor, qual crud'aspe, le orecchie,
Perche preghi hor, che'l padre ti soccorra?

Cocle fanciullo della turba de' giusti, Delia madre della turba de' rei.

DOue fuggi, mio figlio? e perche guati
Con occhio bieco la tua cara madre?
Doue ne vai senza mirarmi in viso?
Io son Delia, tua madre; e tu non vedi
Le materne mammelle, o caro figlio,
Che già ti diero il latte? e già vicina
Mi trouo al parto? e'l crin lacera, e'l petto,
E'l viso pesta, e liuida per molte
Aspre percosse? ou'è la riuerenza,
Che deui à la tua madre? ou'è l'amore,
E la pietà, che già mi dimostrasti?
Cocle. Indarno piangi, o madre, indarno preghi.
Altro amor, altra madre, & altri vezzi
Hò ritrouati assai de' tuoi più cari.
Tu, godi quei, che ti faran le furie.
Tardi son questi pianti, e queste doglie,
Perche vicino è'l Rè, ch'à l'opre buone,
Et à le ree darà il douuto premio.

Sepa-

Separati i buoni da i rei, Michele darà i misterij della passione di Christo, per esser portati al luogo del Giudicio, à sette Angeli.

Michele, sette Angeli.

POi ch'essequito à pieno il tutto hauete,
E ritornati son gli estinti in vita:
Sù, fidi miei compagni, ogn'vno prenda
I trionfi di Christo, e le sue spoglie
A l'aria spieghi, aspro terror de' rei.
Iabel con le Cat. Ecc'io prendo le funi, e le catene;
E le porgo à veder à voi, mortali:
Con queste la salute vi fu resa.
Trassero queste il vostro Duce à morte,
Quegli, che ruppe le catene vostre,
E che de' vostri error portò la pena.
Ben le catene del suo santo amore
L'han tenuto sin hor così legato,
Ch'indugio lungo à vendicar gl'errori
De' vostri lacci scelerati, & empi
Hà posto; hor sciolto è'l nodo, e la catena,
Ch'auuinto l'hà tenuto, & altro laccio

Lo ſtringe di giuſtitia . hor queſti lacci
Pagarete con mille acerbi lacci ;
Che'l laccio il laccio ſtringe , e nodo il-
nodo.

Melchior con la Colonna.

Ecco à queſta Colonna flagellato
Fù'l voſtro Rè ; nè riſparmiò'l gran
Padre
Queſte percoſſe à l'innocente Figlio ;
Nè ſi ſdegnò il Figliol per voi patirle.
Voi giudicate , o voi, che giuſti ſete,
Qual mertan pena i ſpregiator iniqui
Da quel, ch'i lor error pagò co'l ſangue.

Ieſſiel con la Corona di di ſpine, e la
Porpora, e la Canna.

Queſta ghirlanda di pungenti ſpine
Fù fatta al voſtro Chriſto, e l'oſtro re-
gio .
E queſta canna più nel capo fiſſe
Le crude ſpine, e voi queſte ghirlande
Porgeteà Dio , e queſti acerbi dumi ,
Con le voſtr'opre ſcelerate, & empie.
Ben egli era per darui altre corone
Di maggior pregio , e porpora piu de-
gna:
Ma, poſcia che ſprezzaſte sì gran dono,
Spine per ſpine , vrtica per vrtica
Darauui, don conforme a' merti voſtri .

Na-

abaliel con tre Chiodi, e'l Martello.

Questo martel, con questi crudi chiodi
ece nel vostro Rè piaghe mortali;
onfisse al trõco il Regnator del Cielo;
li distese le braccia,
erche più facilmente v'abbracciasse;
li aprì le sante mani, acciò giungesse
a sua destra à la vostra (ah scelerato,
empio fatto) e voi volgeste il tergo
tanto Rege; & à la terra il volto.
la, poi ch'essendo voi di terra fatti,
a terra amate; & ei ne l'ampia terra
i caccierà; sì che di terra in terra,
rouarete il rigor de l'empia terra.

con la Canna, e la Sponga.

uesta canna con questa sponga, pregna
'amarissimo fel, di forte aceto,
tuo Signor, ch'ardea di sete de la
lute tua, beuanda acerba porse.
ai quai beuande hor vi riserba il fero
ostro infernal: e già v'inuita à bere.

Ban-

Banniel con la Croce.

Con questo sacro legno
S'ottenne la vittoria, e la salute.
Con questo sacro legno
Fù la terra inalzata al sommo cielo.
In questo sacra legno
Pagato fu l'error del primo Padre.
Questo fu già de' Rei terror, e pena;
Et hor fatt'è di Dio seggio reale.
Trofeo de' Regi, & ornamento altero;
De l'eterna sapienza illustre insegna,
Insegna, con la quale eccita Dio
A la guerra, à la pugna i suoi fedeli.
Ne laqual contẽplãdo ogn'hor più forti
Diuenian nel certame; e corraggiosi,
E vinti vincitori eran mai sempre.
In questa incominciò già l'alta speme
Del secolo infelice, & hora è fatta
Tribunal contra i rei d'aspra vendetta.

Fedael.

I vostri iniqui fatti, e strane voglie
Chiuser del ciel le porte; aprir d Auerno
Le fauci horrende, ond'hebbe ardir, e forze
D'apportar morte, & infettar le genti,
E destar l'ire, e la superbia insana,
Mille incendi, rapine, e tradimenti,
Et eccitar tumulti in varie forme;
E quanto mal al fin pe'l mondo scorre.
Hor per la croce inuitta à terra giace

Temen-

Temēdo,& hà depoſto il fero orgoglio.
Miſero, ou'è la tua poſſanza eſtrema?
Ou'è l'ardir? ou'è'l furor, e l'ira?
u, Morte crudel, che tanta ſtrage
Hai fatto de' mortai, nè alcun riguardo
Haueſti vnqua a' potenti, ou'è la poſſa?
Ou'è'l valor de la poſſente deſtra?
a, che vuote ſon l'vrne, e i ſepolcri,
Che la tua feritade empiè più volte.
a in vita color, che la tua falce
à dunca vccise, & atterrò proterua.
s'à l'hor ti donò l'impero vn legno,
t hor l'impero ti ritoglie vn legno,
t iſpezza la falce, e le ſaette.

Il Padre Eterno al Figliuolo.

Figlio, ſuſtantia mia, verbo increa-
to,
enerato ab eterno, à me d'impero,
i ſapienza, e di bontade eguale,
tempo homai d'impor l'eſtremo fine
i fatti de' mortali; e premij, e pene
iſpenſar à lor merti, & a' demerti.
to ſarà tuo peſo, e tù ſarai
regal maeſtà giuſtitia a tutti.
i haurai l'humane membra, e ſcopri-
rai
faccia à tutti, acciò temin gli iniqui,
adorino i pij la tua preſenza.
hor da molti, o figlio, tù ſei ſtato,
on viſto, ò mal noto, ò mal gradito,

Hor

Hor teco hauendo le vittrici insegne,
Ti scorgeran Signor de l'vniuerso.
Christo. Farò quanto m'imponi, eterno Padre,
Che'l grande Impero mi commetti, e teco
A la tua destra, quì regnar mi fai.
Pad. Eter. Prendi il commune, e glorioso scettro.
Hora ti mostra in terra à i giusti, e à gli empi.
Già sei stato à bastanza vilipeso
Da l'empio mondo; hor la tua gran possanza,
E la tua Maestà contempli ogn'vno.
Christo. Tanto farò: ma pria la cara sposa,
Con tutti i suoi fedeli addurrò meco,
Perche felice i suoi lunghi anni viua
Fra i diletti del Cielo, e fra le gioie.

CHORO DE' REI.

AHi qual dolor, quai gemiti, quai voci
Darem conuenienti
A le pene, à i tormenti?
Ahi qual onda di pianto
Lauarà l'error tanto,
Miseri noi, Meschini?
A quai diletti, à quai piacer, à quali
Lasciuie non ci trasser'empie brame?

A quai

A quai rapine, à quali errori, e mali
Non ci ſpinſe de l'or l'ingorda ſame,
E de' mondani honor la voglia infame?
Altro modo, altra legge
Hor ne conduce, e regge:
Cangiat'è'l riſo, e'l canto
In doloroſo pianto
A la morte vicini.
Già de' compagni fidi il numeroſo
Gregge, e d'amici hà tolto auara morte.
La moglie (ahi caſo horrendo, e lacrimoſo)
Hà chiuſo di pietade, empia, le porte
Contra l'vnico figlio, e'l ſuo conſorte.
Altra cura, altro amore
Le punge, & arde il core.
Così andiam ſenza ſpene
Di ripoſo, e di bene
Eſuli, e pellegrini.
La mente conſcia de' ſuoi folli errori,
Ripiena di timor vaneggia, & erra.
Accende l'empio moſtro ire, e furori,
E deſta noue liti, e noua guerra.
Il giudice già ſiede, e giuſto atterra
La ſpeme; e ci confonde,
Che ci chiude, e naſconde
Il diuin volto, e pio.
Mugge l'inferno rio,
E par, che'l ciel ruuini.
Ahi perche ci produſſe in queſto mondo
Padre d'error, la madre alma natura?

E perche

E perche queſte membra, inutil pondo,
Nutrì con tanto amor, con tanta cura?
Perche più toſto nati acerba, e dura
Spada non ci traffiſſe,
O'l fin non ci preſcriſſe
Fiamma ardente, e vorace;
O ſerpe pertinace
Non ci sbranò bambini?
Straccia le veſti homai, vulgo infelice.
E piangi il mal, che sì ti preme, e noce.
Percuoti il petto pur, che ciò ti lice,
Con duri pugni; e con la man feroce
Suelli i crin, apri'l cor, alza la voce.
Queſta ſia la tua gioia
In tanta angoſcia, e noia.
Et il noſtro contento
Fia perpetuo tormento,
D'Auermo cittadini.

ATTO QVINTO.

Christo à San Michele.

Rdina tù le squadre, Angelo inuitto,
Del Cielo, e l'armi, e la sonora tromba
L'essercito celeste à l'ampia valle
Guidi di Giosafat. intanto intuoni
Altero suon l'orecchie de' mortali.

Mentre Christo discende tremano i rei.

Turba de' rei: Geroboam, Pilato, Caifasso, Michele, Christo.

AHi, Ahi, Ahi.
Ahi quante squadre giù scendon dal Cielo.
Ecco il tremẽdo Giudice, ahi qual foco
Ne gli occhi tiene, e quant'arde di sdegno;

Come scuote il gran capo, e come freme.
Ahi che toglie ogni speme di pietade.

Pilato.

Quest'è colui, che di peccato reo
A la Croce dannammo, o Padri Hebrei.

Caifa.

E' d'esso certo. oue fuggir potiamo
L'alto furor de l'iraconda fronte?

Michele.

Fate silentio, e ogn'vn dal Giudice oda
Le sue pene, e i suoi premi.

Christo à i Pij.

E' giunto finalmente il dì bramato,
O dal gran Padre amata, e cara prole,
Ch'io vi riuegga fuor di tanti omei,
Che patiste nel mondo iniquo, e rio.
Quiui habbian fine le fatiche, e i guai,

Fuggito

Fuggito hauete le tempeste acerbe,
I venti, le procelle, i scogli, e l'onde,
E sete giunti al porto di salute,
Oue raccor vi lice i cari frutti,
Che seminaste già felici in terra,
In pace lunga, e in sempiterno amore.

A i Patriarchi.

E prima voi, che del gran sangue Hebreo,
Onde anch'io traggo la materna origo,
Sete la base, e'l fondamento vero,
Padri pietosi, chiamo al mio gran regno,
Ch'à voi prima d'ogn'altro fu promessa
L'alta salute, hormai godete, amici,
Trionfanti, quel ben, che già bramaste.

Abramo à Christo.

Tù sai, dolce Signor, con quanta cura
Han quei padri aspettata la salute,
Promessa lor, nè l'aspettaro in vano,
Poi che veder possiam te risplendente
Di regio scettro, e d'oro ornato, e d'ostio.

Christo à i Profeti.

A voi, Profeti, la seconda palma
Dono, e l'honore; à voi, che profetando
Di me, passaste per le acerbe pene:
Ma à quei, che de le vostre ingiuste mor-
ti
Furo ministri, aspri martir l'Inferno
Prepara, e à voi riman del Ciel la glo-
ria.

Moisè à Christo.

Questa fu gloria tua, tuo fu l'honore,
Dolce Giesù, che tù pur le future
Cose predici, e quel, che noi dicemmo,
Rendesti vero, à tutti io ti mostrai
Difensor de le genti, hor mi rallegro,
Che l'huom, verificati essersi, vegga
I detti de' Profeti.

Christo à gli Apostoli.

A voi gli occhi riuolgo, o miei fedeli,
Che in ogni mia fortuna hebbi compa-
gni,
E la poucra vita in lunghi affanni
Traheste meco, e in mille acerbi omei.

Voi mi piangeste morto, e voi primieri
Raccoglieste i miei detti, e i miei precetti,
E voi primi à le genti gli insegnaste,
Voi, come alteri monti, ne la cui
Cima pria spiega il Sol gli ardenti rai,
Che sfacendo le neui inuiano al basso
Acque, ch'irrigan poi le valli intorno,
Riceuesti il mio lume, onde infiammati
Disfaceste le neui, e'l duro ghiaccio
De' vostri cori, e la soaue pioggia
De le ammonition bagnar la terra
Humana, onde produsse e fiori, e frutti.
Voi, come madri, al Regno mio infiniti
Partoriste figliuoli alteri, e degni:
Hor riceuete il premio, e in questi seggi
Sedete, e meco giudicate il tutto.

San Pietro à Christo.

Questi, caro Maestro, son gli effetti
De le promesse, che già ne facesti.
Hor miriam lieti i tuoi graditi honori,
E'l chiaro volto, che di sangue aspersо
Vedemmo già di spin lacero, e franto.

Christo à i Santi Martiri.

Voi, magnanimi Eroi, prendete il premio
De le tante fatiche, e morti amare.
Voi prouaste il furor de' rei Tiranni.
E'l collo offriste al ferro, i membri al fuoco
A le fere, à i flagelli, à le catene,
A le croci, à le funi, e à mille morti:
Hor giusto è ben, che la mercè n'habbiate,
E sian premiati i lunghi affanni, e guai,
Che dal furor tirannico soffriste,
Fin che del mortal vel foste vestiti.
Cingete intanto di purpurei fiori
Liete le tempie, che a' nimici vostri
Altre dono ghirlande, & altri doni.

Santo Stefano à Christo.

Non fu gran cosa, onnipotente Rege,
Che patissimo noi simil tormenti,
Poscia che tù, con stimoli non visti
Moueui i tardi cori;
Tua sia dunque la lode, e tuo l'honore,
E sia don di pietà, più che mercede
Questo sì caro à noi pretioso dono.

Christo à i Dottori, & Pontefici.

Venite, o Padri, à le condegne palme,
Che la fatica vostra, e'l gran desio
D'insegnar à le genti le mie leggi
V'hà preparato; hor risplendente mi-
tra
Prendete, à voi da la religione,
Da voi difesa, in vostro honor contesta.

Santo Agostino à Christo.

Lieti prendiamo i tuoi graditi doni;
E in cambio ti rendiam lodi infinite;
Poi che le nostre menti, oscure, e fo-
sche
Co'l tuo lume diuino illuminasti,
E snodasti la lingua à le parole.

Christo à gli Eremiti.

Habitatori, o voi di selue, e boschi,
Stanza di fere, e di cenobij casti,
Accostateui à noi; voi, che fuggiste
Di propria voglia i commodi, e i diletti,
E abbracciaste gli stenti, & i disagi;
Hor godete del Ciel gli alti thesori,
Le delitie, i piacer, gli agi, i riposi.

Santo Antonio à Christo.

Habbiam teco patito, humil Signore,
La pouertade, & hor l'alte ricchezze
Del Ciel ne doni. hor sia, com'à te piace;
Pur che non siamo più da te disgiunti,
Tanto grata ne fia la pouertade,
Quanto grate ne fian l'alte ricchezze.

Christo alle Vergini.

A voi mi volgo, o Vergini prudenti,
Cui l'honesto rossor, e i pensier casti
Fecero disprezzar d'empij Tiranni
I letti infami, e le lusinghe, e i vezzi.
Io vi farò de le celesti stanze,
E de' casti riposi habitatrici.
Hora inestate i crin di gigli, e rose,
E d'Hedera le tempie ornate: e prima,
Tù, cara Genitrice, à cui la prole
Il candor non scemò del casto petto,
Nè à te conuiensi vn certo, e solo honore;
Ma ben tutti gli honor del Cielo, e i premi,

Il Cielo è tutto tùo, de gli altri parte.
Tè la reggia del Cielo aſpetta, e chia-
ma.

La Beata Vergine à Chriſto.

Altro ſperar non mi laſciaua, o figlio,
La tua pietà; poiche di me volesti
Prender le carni immaculate, e pure:
E come in terra di tal gratia degna
Mi festi, sì del Ciel mi fai Regina.
Conoſco queſti merti, e li ripongo
Nel profondo del core, e ti ringratio;
Reſtami ſol, che queſta turba humile,
Che à deſtra tieni, homai ti raccommandi:
Tù co i detti gli affida, e li conſola,
E loro accreſci co' tuoi merti i merti.

Chriſto alla Madre.

Sia ti conceſſo quanto chiedi, o madre.

Chriſto à i Confeſſori, & ſemplici.

Venite à poſſeder queſte mie ſedie
Voi altri ancor, che, ſe ben ſeguitaſte
I matrimonij à voi conceſſi, e intenti
Foſte à le caſe, à le riechezze, e à i figli,

Error però mortal non commetteste,
E se pur fu mortal, lo scancellaste
Con l'aspra penitenza.
Hor venite à fruir del Cielo i beni.

Adam. Hor dopò tanti doni, e tante gratie
A me fatte, à' miei figli, o Rè del cielo,
O creatore, o Redentor del mondo,
Onde gratie immortai ti rendo eterne,
Vna sol cosa ancor à le mie gioie
Manca; e a' desiri miei, di c'hor te'n prego.
Mira dolce Giesù de' pargoletti,
Cui fù'l medesmo dì morte, e natale.
O pur prima, che nacquero, moriro
Numerosa cateiua: Hor questi, ò Dio,
Che null'error commisero, che nulla
Voglia di male ingombrò lor la mente,
Poi che lor pria troncò morte lo stame,
Che ragion li dettasse il mal, e'l bene,
Traggi da oscure tenebre, ù sepolti
Fin'hor son stati. habbi di lor pietate;
Deh questi preghi mier pietoso accogli,
Chiede la pena lor la colpa è mia.
Non chiedo già, che tu gli accolga in Cielo,
Che non lauar nel sacrosanto sangue
Tuo la gran macchia il mio peccato primo;
Dà lor pietoso ad habitar la terra.
Onde almen, priui de' piacer del Cielo,
Possano il Cielo contemplare in terra.

Chri-

Christo. Tanto ti sia concesso. hor godã lieti
La terra, e rimirar possano il Cielo.
Adam. A te lode, à te honor, à te di tanto
Fauor, sia gloria, o regnator del Cielo.

Amon fanciullo.

Gratie immortali à te benigno, e pio
Signor rendiam, che da l'oscure tombe
Traggi à la luce noi vili, e negletti.
E poi, che non potremo il Rè del Cielo
Mirar, non ci fia tolto almen di lui
Contemplar la magione, e'l seggio adorno.

Christo.

Hor tempo è di veder l'opre de' rei.

Demonio.

O Rege Omnipotente, &c. o del dritto
Giudice giusto, io primo à l'ombre Stigie
Richiamo quella gente, che à sinistra
Ti stà tremante, pallida, e confusa;
Tua per natura sì, ma mia per arte;
Questa fù da me vinta; &c. è ben degno,
Che se ne porti il vincitor il vinto:

Ma non fu vinta, nò: di propria voglia
Si sottomise al nostro imperio graue.
Fecè a le resistenza, & hebbe à scherno
I consigli, le leggi, i documenti;
E ciò, che à sua salute le porgeui,
E le nostre sciocchezze, i nostri vezzi
Hebbe cari mai sempre. hor se pur vuoi
Perdonar à costor, perche siam noi
Del Ciel cacciati in tenebrosi horrori?
Che mal habbiam noi fatto? e se pur male
Commesso habbiamo, è vn solo, e questi; errore.
Alcun non fu cotanto scelerato,
Che assaggiar non volesse gli iniqui:
Ma qual voce potra de' graui mali
La somma raccontar? eccoti i libri:
Quì scruo le lor colpe, e i lor misfatti;
Questi co'l ferro assai n'vccise, e questi
Con l'vsure rubò de' poverelli
L'hauer, e'l sangue. Questi con le merci;
Questi à quell'altro il Regno hà sac-
cheggiato:
Questi hà violato il letto maritale.
Ma che stò à raccontar? tù il tutto sai.
Dà lor dunque le pene à i merti vguali.

Fedael Angelo, contra gli ingrati.

NOi ci dogliā ancor, Giudice santo,
Che fu nostro pēsiero, e nostra cura

Di giouar i popoli, e le genti;
Nè mai del nostro debito mancammo
Nè di giorno, ò di notte: Habbiam cacciate
De le Furie infernal l'ire, e i furori,
Et inspirato lor tanti pensieri,
Persuaso gli habbiam l'honesto, e'l giusto,
E quanto si richiede ad vn Christiano;
O quante volte à l'hor, che'l grato sonno
Gli occupaua, vegliammo? e quante volte
Porgemmo al gran Tonante e voti, e preghi?
E quante volte da' perigli horrendi
Tratti gli habbiam? Ma voi, poco curando
Di noi seguiste il lusinghiero mostro:
E con mille peccati, e mille errori
Contaminaste i vostri buon custodi.
Hor tù, Signor, lor dona la mercede
Condegna à l'opra scelerata, ed empia.

Sant'Agata, contra i lussuriosi.

O De la castità vindice eterno,
Noi ti preghiamo ancor, che à l'alte fiamme
Doni le squadre di lascivie piene.
Voi, vergognoso lezzo, in preda al senso

Vi deste infame, à Ven baccho,
E i corpi, à Dio sacrati, empij bruttaste,
Ma qual diletto vnqua, ò piacer lasciaste?
Tempraste il guardo mai? mai vi teneste
Di stimolar i petti honesti, e mondi
De le pudiche, e sante verginelle?
Di violar il letto maritale?
Di far mille rapine, e mille stupri?
Deh fa, Signor, che'l lor venereo foco,
Con foco assai più ardēte, homai s'estingua.

Sant'Antonio, contra gli ambitiosi, e ricchi.

ANcor godran de la superba mente
La gloria, e'l fasto, e la gran fame d'oro
Questi nimici del gran Padre eterno?
O di ricchezze sprezzator celeste;
Noi le paterne case, e'l patrio nido
Abbandonammo, e habitator di grotte
Fummo, e dal mondo vilipesi vn tempo,
L'oro sprezzando, e fu la nostra mensa
Herbe, e locuste, e'l vestir pelli dure;
E per viuer à te, morimmo à noi.
Hor mira di costor il gran piacere:
Consumā tutto il giorno in gran cōuiti,
E sprezzano di noi la pouertade;
A la robba, à gli honor mai sempre intenti;

Hanno

Hanno parenti lor di seta adorni
I letti d'oro, e per tutto risplende
Di pretiose gemme il lume altero:
Vorrai dunque, Signor, quella magione,
Che à noi serbasti, dar à questi iniqui?
E le ricchezze, à noi serbate in Cielo,
Participar co' scelerati, ed empi?

Sant'Agostino contra gli sprezzatori della parola di Dio.

ONnipotente Dio, del ver Maestro,
Tu ci desti à guidar popoli, e gēti
Per lo vero camin, che al Ciel conduce.
Popoli, e genti; habbiam lieti obedito,
E tutto quel, che lor fu espediente,
Fu assai spiegato, e ciò bē sanno i luoghi
Più frequentati, i Pergami, e le Chiese;
Che risuonano ancor de' nostri gridi:
Ma co'l nostro gridar nulla habbiam fatto;
Hor non si dè più con parole, ò preghi
Quelli essortar: ma con castighi, e pene.

San Sebastiano contra i Tiranni.

TV vedi i membri miei laceri, e frāti
Da le molte saette, e da' flagelli,
O de la crudeltà vindice giusto;

Vedi

Vedi le noſtre piaghe, [illegible] morti,
E dal ferro, e da l'acqua, e da le fiamme
Laceri i noſtri corpi, arſi, e disfatti:
Vedi de' manigoldi la gran rabbia;
Vedi de' Regi l'arme, e la gran ſete,
C'hanno del noſtro ſangue, à che più tardi?
Stringi la ſpada homai, giudice inuitto,
E fa di te, e di noi giuſta vendetta.

Banniel Angelo contra coloro che ſi ſono mal ſeruiti de' beneficij celeſti.

NOi, Rè del Ciel, fin da quel primo giorno,
Che creaſti le coſe, habbiamo i giri
Del Ciel guidati; habbiam guidati gli anni,
Guidato il Sole, e le ſtagioni, e'l tempo,
Cangiando in notte il dì, la notte in giorno;
E con le fiſſe ſtelle à i nauiganti
Dimoſtrata la via per l'ampio Mare.
Ma perche tutto vò narrando? in ſomma,
Nè con doni, ò con preghi habbiam potuto
Vincer di queſti l'oſtinato petto
Sì, ch'adoraſſer tè, Dio de le ſtelle.

Fabel Angelo, contra coloro, che male si sono seruiti de gli elementi.

E Noi, che retto gli elementi habbiamo,
Signor de gli elementi, e ch'à la terra
Habbiam fatto produr le biade, e l'vue,
I frutti, i fiori, e per le greggi l'herbe:
Habbiam fatte le fonti, e per lo mare
Condotte altere merci, e l'acque empiute
Di specie innumerabili di pesci;
Habbiam date le piaggie, & insegnato
Scacciar il freddo cõ la fiamma ardente;
Ma nulla fatto habbiam; Quãi misfatti
Vedemmo in terra in questo regno, e in quello?
Quante ingiurie patimmo, e quanti scherni?
Scoprensi per se stessi i gran difetti
Di questi scelerati, e la lor mente
Conscia di ciò li fa palesi, e chiari.

La turba de' rei.

AHi qual nume celeste i rei pensieri
Hà scoperto de' nostri iniqui cori?
Come fatte son chiare, & à la luce
Venute son le nostre ingorde brame?

Qual'an-

Qual'antro oscuro, ò selua densa, ò bosco
Miseri noi ci copre, ò ci nasconde?
O qual n'assorbe, e inghiotte alto Oceano?
Miseri noi, miseri noi, ahi, ahi, ahi.

Adamo Contra Lucifero.

VLtimo accusator anch'io ne vēgo,
E à te volgo il mio dir, empio Acheronte;
E teco vo' sfogar l'antica doglia,
E de la moglie mia, da te delusa,
I giusti sdegni, e l'ire.
Tù di quel primo error fusti cagione,
Sola cagion poi d'infiniti errori.
Tù con nou'arte, e nou'insidie à l'hora
Incauta l'assalisti, e'l rio veleno
Le infondesti d'Auerno; e con tal frode
Ingannasti la mia fida consorte.
Ma perch'inuida peste, non osasti
Venir meco al certame? à qual s'acquista
Lode vincendo giouinetta imbelle?
Nè perciò di roßor la faccia tingi,
Anzi altero, e superbo te ne vai.
Dimmi, fu mai di te peste piu rea?
Fu più nefando mostro? I corpi nostri
Assai deboli sono; e facilmente
Tratti dal senso ne' difetti humani
Traggon la mente infetma;

Ma

Ma tù empio tal libero sei.
Noi, se cadiam, per te cadiamo, iniquo,
Et empio instigator de' graui mali:
Tù senza che t'esforti ogn'hor trabocchi.
I corpi noi fa pigri, e à l'opra lenti.
Tù d'ingegno veloce, e pronta mente.
Tè l'odio contra Dio, e l'empia inuidia
Spinge al peccare, e più del Ciel ti priua:
Noi sol diletto, e lusinghevol modo.
Hor mira qual di noi pena maggiore
Merta de gli error suoi. Tù fa vendetta,
Signor, di me, di tutta la mia stirpe.

Christo.

Assai s'è detto, homai s'acquetin l'ire,
Et oda ogn'vn l'vltima mia sentenza.
E tù, Duce primier de' Regni bui
Prouerai lo mio sdegno, e la giust'ira.
Tù sin da quei primi anni à me, al mio honore,
Al mio Scettro, al mio Impero, à le mie lodi
Fusti mai sempre infesto: e qual furore,
Mostro crudel, non adoprasti meco?
Nel principio del mõdo, a l'hora à punto,

Che

Che vedesti i miei honori, e mie grandezze,
Conuenienti à la diuina prole,
Cominciasti ad ambir auido il Regno,
E pien d'ambitione, e lieui voglie
Il primo seggio hauer sciocco tentasti
La, onde fosti poi precipitato:
Forse à l'hor s'acquetò l'inuidia, e l'ira?
Nò, che guerre maggior iniquo desti,
E mentre ruinar tenti il mio Nume,
Di segni empi, e di morti il mondo cieco
Ma che? forse riguardo al nostro capo
Potesti hauer? forse di me temesti?
Nò, che facesti sì, ch'io fussi morto
Frà due ladroni sopra vn'alto tronco,
E le mie membra lacere, e sanguigne
Fussero poste entro vn'oscura tomba;
Ma poi che la mia morte apportar vita
Vedesti al mondo, e à libertà chiamarlo,
Noua guerra tentasti; e pur de' miei
Versasti il sangue per le case, e tempi.
Ma perche più sopporto vna tal peste?
Ecco io scuoto il mio scettro; e nel profondo
Centro de l'ampia terra in carcer tetro,
Legato tù con tutti i tuoi seguaci,
Vo' che sommerso viua in pene amare,
Nè più d'indi partir ti sia concesso.

Demonio.

Ahimè non tanto mal di gratia, o Chri-
sto,
Nè ti mouan d'Adamo le querele,
O la canuta chioma,
Ch'egli con odio iniquo ne trauaglia.

Christo.

Nè ancor t'acqueti? ò la, Michel, rintuz
za
Di quest'empio l'orgoglio: pongli il fre
no.
Hor tempo è di punir gli altrui difet-
ti,
Quest'è quel giorno, o scelerata gente,
Gente contraria al nostro Impero de-
gno,
Giorno aspettato già per tanto tempo,
Auisato da' Santi, e da' Profeti;
In cui ciascun de' proprij falli à pieno
Render dee conto al gran giudice giu-
sto;
E voi le leggi mie rompere osaste?
Me abbandonar, e'l fier Satan seguire?
Forse quest'è mio error? quest'è mia
colpa?
Nò, ch'io vi diedi leggi, e riti, e norme,
Che

Che del ben far vi dimostrar la via.
Taccio quel, che detr'han gli Angeli nostri.
Taccio quel, che si sà, con questo solo
Pegno d'amor, dite, se mai potei
Vincer i vostri adamantini cori.
Io, che son del gran Padre vnico figlio,
A cui tutto ubbidisce, e terra, e cielo,
Presi per vostro amor humane membra,
E patij freddo, caldo, obbrobrij, e scherni;
A torto condannato à l'aspra morte:
E di ciò ne fan fede i piè feriti,
Le trappassate mani, e'l lato aperto,
Segni del grande, e suisserato amore,
Che sempre vi portai: nessuna gratia
Per tante gratie, e nessun don mi deste
Per tanti doni: e lo sapete voi:
Quante volte vedeste mè infelice
Patir gran fame, e freddo, & humilmente
Chiederui poco pane, e poco albergo;
Dite voi, se mi deste, ò se vestiste
Mè pouero giamai; se soueniste,
Me bisognoso, e misero: se mai
Consolaste me afflitto; ò pur me infermo
Visitaste pietosi; ò crudi cori;
O animi di ferro, e di diamante.

Geroboam.

Deh non voler, o giudice clemente,
Questa scelerità, questi peccati
A noi rimprouerar miseri, afflitti.
Quando mai quà giù in terra, ti vedemmo
(Ricco frà tutti i Regi, alto Signore)
Infermo, patir freddo, e fame, e sete?
Felici noi trè volte, e quattro, e sei,
Se tu ci fossi stato a' giorni nostri,
Che date à l'hor le vesti d'or conteste
E di gemme t'hauremmo, e laute mense,
E stanze regie ornate d'oro, e d'ostro.

Christo.

Non han fede i tuoi detti, e son menzogne
Quanto ragioni tù: colui, che sprezza
I miei serui, e deuoti, anco mè sprezza.
E se non deste lor ben picciol cosa
Meno à mè cose grandi haureste date.
Hor quegli animi feri, e quei cor empij
Che dal gran Dio, con mille cari doni
Non fur vnqua placati, ò vinti, ò domi,
Sian dal foco d'Auerno hor vinti, e domi.
Sù dal nostro cospetto homai fuggite,
E andate

E andate ad habitar ne[illegible]eterno;
Andate, o maledetti, o scelerati,
O viperina peste, o gente infame,
Degna sol de le fiamme di Cocito.
Sù partiteui tosto.
Nè col vostro velen quest'aer puro
Vogliate più infettar. Ite maluagi.

Geroboam.

Doue ne mandi onnipotente Padre?
Sola speranza di nostra salute,
Doue esuli nè cacci? Adunque vuoi
Color, che tu creasti à gli alti scanni
Del Ciel, color, che tu co'l sangue sparso
Hai riscattato da le man de l'empio,
Dar de le Furie in mano? ah non sia vero.
Ou'è quel tuo sì suiscerato amore,
Che portasti à noi miseri? e vorrai,
Che le fatiche tante, e le percosse,
Gli scherni, e la tua morte aspia, e crudele
Restino senza frutto, e senza effetto?
Habbiate voi pietà del nostro stato,
Celesti habitatori, a cui il gran Dio
Diede di noi la cura; e se mai sempre
Ci soccorreste, in questo estremo caso
Non ci venite meno. E se al gouerno
Foste ne l'alto mar di questa Naue,
Perche in tanta tempesta hor la lasciate?

Raffael

Raffael Angelo.

Fummo, mentre fù incerta la speranza
Del futuro; nè ancor del tutto estinta
Fù la salute, o pur del vostro oprare
Giunto l'vltimo giorno, à nissun mai
La nostra diligenza venne meno.
Ogn'aita vi fu da noi prestata.
Ma perche foste di sì dura mente;
Che nè con doni, ò con percosse graui
Volle piegarsi; hor con flagelli horrendi
Ancor noi v'apportiam maggior affanno,
E ministri vi siam d'eterno foco.

Geroboam.

A voi ricorro, à voi del ciel thesoro,
Venerande legion, celesti Diui,
Ricorro al vostro aiuto. Ahi per quel Dio,
Ch'à tal felicità pur v'hà condotti,
Pietà vi prenda de lo stato nostro.
Vedete la miseria, e l'aspra sorte
Di noi meschini; e i corpi in viue fiamme:
In voi stà il nostro aiuto: in voi sol resta
La nostra speme. Eh soccorrete homai.
Quando saremo poi nel crudo Auerno
Sepolti, e immersi entro le fiamme ardenti,

Che prò vi recchеran le nostre pene?
Il nostro lamentar? le nostre doglie?
Ah soccorrete, o Diui; ah soccorrete.
Adesso del soccorso è'l vero tempo.

San Pietro.

Ah gente scelerata, ancor osate
Alzar lò sguardo, e dimandar merce de?
Non v'è salute, nò. Questo fia'l pre mio
De le vostre superbie, e de' diletti.
Andate, iniqui, e scelerati al foco.

Geroboam.

Qual più ci resta speme, ò qual aita,
Miseri habitator del cieco inferno,
Implorar più deggiã d'huomini, e Dei?
A tè, Vergine Santa, humil, e pia,
Madre del grand'Iddio, figliuola, e spo
sa,
A te con le man giunte humili, e chini,
Con languid'occhi, à te, pietosa Madre,
Ricorriã per soccorso. eh, per mercede,
Mercede impetra dal tuo caro figlio,
Per noi miseri afflitti, abbandonati
Da Dio, dal Ciel, da gli Angeli, da' Sãti.
Mitiga il suo furor; tẽpra'l suo sdegno,
Scoprigli'l sacro petto, e quelle care
Mammelle, onde'l nodristi, & allat-
tasti.
Tempra'l crudo rigor de la sentenza.

La

La Beata Vergine.

Vano è'l voſtro pregar; in van chiedete
Mercè dal figlio, e da me in vā ſoccorſo.
Irreuocabil'è l'alta ſentenza:
Irreparabil'è la pena voſtra.
Et io, che ſempre hebbi di voi pietade,
Nè alcun da me partì ſenza mercede,
A voi preparo, hor fiamme, e foco ardente.

Geroboam.

Chi più dobbiam chiamar, che ci ſoccorra?
Che ſi moui à pietà de' noſtri mali?
Che aſcolti i preghi, le querele, e i voti?
Il tutto è pien d'horror, ripieno d'armi;
Quinci il giudice giuſto irato freme
Co'l fulmine fatale, e con le ſpade
Fulmina il ſacro choro de' beati.
Quinci d'Auerno le ſpietate Furie
Deſte per lacerarci, e pronte ſtanno,
E morta la pietà: non è riparo:
Non è più ſcampo à la ſalute noſtra.
L'inferno mugge: e ſotto i piè la terra
S'ode tremar: e quanto miran gli occhi,
E' tutto a' danni noſtri hormai cōuerſo,
Che far, laſſi, dobbiam in tanti affanni?
Ahi, che ſiamo di nuouo aſtretti, o ſacro
Giudice, à dimandar, il tuo ſoccorſo:
In te, Gieſù, ſtà la ſalute noſtra,
In te, Gieſù, ripoſa il noſtro bene,

Tù di salute hai'l nome: [illegible] vorrai
Co' fatti corrispondere al gran nome?
E se pur non ci vuoi degnar del Cielo,
Dacci almeno habitar sopra la terra.

Christo.

Nè ciò pur vi concedo: il vostro albergo
Fia tra le fiamme ne l'oscuro abisso.

Geroboam.

Se tra le fiamme pur fia il nostro albergo,
Nè v'è luogo più mite, ò men horrēdo,
Limita almeno il termine à le pene,
Acciò sperar possiam pur vna volta
Vscir del tetro, e spauentoso luogo.

Christo.

Fia'l fin del fuoco, il non hauer mai fine:
Nessun tempo giamai nessuna luce,
Nè per riuolger d'anni, ò notte, ò giorno
Vi scemarà il dolor la morte amara.
Haurete ne le fiamme acerba morte;
Nè pur vi darà morte: che la morte
Morta viurà; nè dietro à questa morte
Fia vita alcuna, che si dura morte
Morendo viue, e non conosce morte.
Così morti viurete, e viui morte
Sentirete peggior d'ogn'altra morte..

Geroboam.

O ruina, o penar crudo, e spietato

Poi-

Che non hà mai fine: ò male amaro,
Poi che hà da viuer sẽpre, e mai morire.
Dunque a tãto dolor mai non fia posa?
Nè hauran mai fin le lagrime, e i singulti?
Nè si spegnerà mai d'Auerno il foco?
Nè mancaremo mai in tanti omei?
E in continuo dolor sempre viuremo?
Concedi almen, o Rè de l'alto Cielo,
Ch'in tante fiamme alcun de' nostri cari
Ne consoli, e pietà de' nostri guai
Habbia. Questo è pur poco à tãto Rege.

Christo.

Saran vostri compagni i fier Demoni:
Questi mercede haurã de'vostri affanni,
E vi consolaran nel vostro stato.
Itene omai, o scelerata gente:
E voi squadre celesti homai cacciate
Quẽsta vil turba à l'infernali pene,
E questo ancor lor sia di maggior doglia
Che tù, Michel, poiche saran sommersi
Nel baratro infernal, chiudi con cento,
E cento chiaui, il cieco, e tristo loco.
E voi, ch'à miglior sorte dal gran Padre
Sete chiamati, e del mio bel trionfo
Ornamento, e splendor fatti, ascendete
Intanto meco al mio felice regno.

Cantano i Santi ascendendo al Cielo..

COn voci alte, e canore,
O de l'eterno Padre vnico figlio,

Che tratti al fin da l'immortal consiglio
N'ergi à cotant'honore,
Ti rendiam gratie, e voti
Noi tuoi serui, e deuoti.
Tù quanto il Ciel comparte,
Quanto l'aria ministria, ò terra porge,
Quanto dal mar profondo ogn'hor risorge
Con tua mirab il'arte
Da quei tuoi giri immensi
In nostr'vso dispensi.
Tù, Dio, le nostre spoglie
Vesti, e morendo sopra il duro legno
Spogli de' Padri il cieco orrido Regno.
E al fin per te si toglie
Del graue nostro errore
L'aspra pena, e'l rigore.
Tù, mentre i fieri Mostri
D'Auerno contra noi destando l'ire,
S'arman, per darci eterno, aspro martire,
Intenti a' danni nostri,
Con tua virtù infinita
Ne dai salute, e vita.
Tù ne' celesti scanni
Fra li spirti beati al fin ne scorgi
A goder tè, che'l vero ben ne porgi;
Hor noi scarchi d'affanni
Già ti seguimo; intanto
Facciam festa co'l canto.

Geroboam.

O mille volte fortunati, e mille
Voi, ch'ascendete à la magion celeste,
Cinti d'Angeli intorno, e'l cielo intanto
Moue soaui, e dilettosi acenti,
Viuete lieti, e fortunati à pieno;
Al nascer vostro, almi, e felici spirti,
Rise l'aria d'intorno, e'l ciel sereno
Scoprì gioia immortale.
A voi sì lieto giorno, e sì gran sorte
Dal nascer vostro s'aspettaua, e noi
Dal Ciel sbanditi, à luoghi aspri, e noiosi
Siamo cacciati in sempiterno oblio.
Ahi ch'esito diuerso; ahi che distanza
Versa fra noi, ne le miserie eterne
Chiamati siamo noi: à l'allegrezze
Hor ascendete voi felici, e lieti.

Antichristo.

Che forza è questa? ohime, che gran potenza
Mè, che sì grande fui, che tanti Regi
Viuendo ressi, in questi oscuri abissi
Cacciate à forza? il riso in pianto è volto?
Io, che fingendo Christo al mio feroce
Impero sottomisi, e l'Indo, e'l Mauro,
E quan-

Sardanapalo.

Oue ſtanco, empie Furie, mi trahete?
E queſte membra aſſuefatte ſolo
A gli agi, & à le piume? ahimè infelice,
Che nouità di tempi. adunque io deuo
Tra le furie infernal goder gli ardori?
Il gran Rè de l'Aſſiria, vn che ſolea
Viuer tra ſuoni, e canti;
E ſerui intorno hauer d'Impetio degni?
Di porpora veſtir, mangiar in oro?
Star ſempre in mezo à donne, e damigelle,
Et hor dormire, & hor vegghiar danzando?
Ahime, che gran vigor nel molle corpo
Introdurrà d'Auerno il crudo foco.

Michel.

Ceſſino i pianti homai. Pianger à l'hora
Doueuate, che'l pianto inditio daua
Di pentimento, e che potea perdono
Dal gran Padre impetrarui. hor aſciugate
Queſte lacrime tarde. Haurete tempo
Di pianger lungamente ne l'Inferno.
Hor cacciateui giù nel cieco Abiſſo.

Ge-

Geroboam.

Già non ci caccierai ne' regni Stigi,
Vogliam più tosto esser tagliati à pezzi,
Ch'andar nel tetro, e spauentoso Inferno.
Ci aggrapparem con le man forti al suolo,
E giacerem supini al suolo immoti.
Quì, quì portate il foco, il ferro, il ghiaccio.
Quì, quì noi patirem le pene, e i stratij.

Michel.

Questo il loco non è, doue i tormenti
Condegni à i merti voi patir douete.
Ma poscia, ch'essequir pur non volete
Il giusto Impero nostro,
Aprasi hor hor la terra, & Acheronte
Ne' suo più oscuri luoghi omai v'asforba.
Quì sia la vostra pace, e'l vostro gaudio.

Turba de' rei.

Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Michel.

Hor che son già sommersi, io co'l piè destro
Calco le porte, e quì le chiudo altero;
E tolgo lor di quindi vscir la speme.
Costà giù state eternamente, iniqui.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE